

G. B. Vico, la rivoluzione abbandonata e la congiura fallita

NATALE VESCIO

Nell'ultimo decennio del Seicento, la Curia napoletana aveva scatenato la campagna di normalizzazione della vita intellettuale, cercando di arginare il libero pensiero, maturato nelle accademie. G. B. Vico, rientrato dal ritiro di Vatolla, seguiva l'effervescenza culturale del circolo Valletta, centro di studi filosofici e giuridici più sofisticati, rispetto alla consueta *routine* forense. Ruotava intorno alla prestigiosa biblioteca, omaggiata anche dalle autorità, visitata anche dai viaggiatori stranieri, aperta alla cultura moderna. Divenuta un'officina delle idee, rappresentava un punto di riferimento obbligato di un mondo giovanile, attento agli sviluppi del dibattito politico europeo, ostile dalle preoccupazioni di egemonia sociale del patriziato tradizionale.

Giovanissimo, si era esposto nella denuncia degli abusi perpetrati durante la campagna contro gli ateisti e gravitava nell'orbita di Nicolò Caravita, dinamico interprete delle ragioni della città, in un clamoroso scontro decennale, che coinvolse le classi colte, il campione dell'anticurialismo napoletano¹, iperattivo nella battaglia contro il tentativo

¹ Nicolò Caravita (1647-1717). Da giovane, mostrò una non comune sensibilità intellettuale e grande attenzione alla cultura moderna. Gravità intorno all'ambiente degli Investiganti, apprezzato da Tommaso Cornelio, e fu tra i protagonisti dell'Accademia degli Infuriati. Scrisse l'Introduzione al testo di GREGORIO CALOPRESE, *Lettura sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno* (1691). Negli anni novanta, maturò la sua crescita professionale ed istituzionale, con l'incarico di redigere la memoria *Ragioni a prò della fedelissima città e Regno di Napoli contr'al procedimento straordinario nelle cause del Sant'Officio* (1695), e, non a caso, Giovan Battista De Benedictis lo considerava uno dei *leader* dell'opposizione anti-curiale, su cui costruì una sintonia con gli ultimi Viceré (cfr. la raccolta *Vari Componimenti in lode dell'Ecc.mo Sig. D. Francesco Benavides, conte di S. Stefano*, Napoli, 1696). Organizzò un'accademia di letterati, nel tentativo di istituzionalizzare il movimento culturale, che difendeva l'autonomia della società civile, in occasione dell'onomastico di Carlo II (cfr. *Componimenti recitati a' di IV novembre 1696 nell'Accademia ragunata nel Real Palagio in Napoli per la ricuperata salute di Carlo II Re di Spagna*, Napoli, 1697) e, successivamente, curò un'altra miscellanea in memoria della madre del Viceré (*Pompe funerali celebrate in Napoli per Caterina d'Aragona*, Napoli, 1697). Sponsor di Vico per la cattedra di retorica (1699), redasse il *placet*, nella veste di *censore civile*, per il *De Ortu et Progressus Juris Civilis* di Gravina (1701). Giunto Filippo V, diventò Presidente della Regia Camera della Sommaria (1702) e nella Giunta di Giurisdizione. Con l'arrivo degli Austriaci, venne emarginato e scrisse il *Nullum Ius Romani Pontifici Maximi in Regno Neapolitano* (1707), per entrare in sintonia con il nuovo potere. Riabilitato, riprese possesso dei suoi incarichi (1708), e, a cura di Giovanni Acampora, apparvero anonime le *Ragioni* (1709), messe all'*Indice* (1710), come avvenne, successivamente, anche per il *Nullum Ius* (1714). Docente di diritto feudale, sostenne un progetto di riforma, rivolta alla razionalizzazione dell'ateneo, senza successo. Sul Caravita, cfr. D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli*, passim; *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, a cura di G. DE BLASIS, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1880, n. 10, pag. 636 (rist. anast. a cura di D. LUONGO, Società Napoletana di Storia Patria, 2003); *Vincentii Ariani De claris iuriconsultis Neapolitani*, Neapoli, typis Cathelli Longobardi, 1769, pp. 30, 85; G. G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Di Simone, 1753-1754, II, p. 241; L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali*, vol. I, 1787; L. AMABILE, *Il S. Officio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, vol. II, p. 73; G. A. ANDRIULLI, *Pietro Giannone e l'anticurialismo napoletano sui primi del Settecento* in «Archivio Storico Italiano», XXXVIII, 1906, n. 37, pp. 102, ss.; F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*, Napoli, 1932, passim; ID., *Aspetti della vita Sei-Settecentesca napoletana*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», I, 1950, 2, p. 72; L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, pp. 56, ss., 112, ss.; P. SPOSATO, *Le Lettere provinciali di Biagio Pascal e la loro diffusione a Napoli durante la rivoluzione intellettuale della seconda metà del secolo XVIII*, Tivoli, 1960, p. 55; N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, 1961, pp. 181, 326; P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1964, p. 294; S. FODALE, *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti*

della Curia napoletana di introdurre l'inquisizione. Giurista versatile, istruito sulla tradizione feudistica meridionale, consapevole della rilettura, avviata dalla cultura giuridica delle grandi università europee, con una sensibilità raffinata di penalista, si impegnò nella difesa garantista del rigoroso rispetto del rito ordinario, giustificato attraverso una sapiente lettura della letteratura culta più autorevole². Grande organizzatore di cultura, divenne animatore di uno dei più importanti salotti della città, punto di aggregazione delle coscienze libere³, e sostenne le ragioni della salvaguardia del primato della giurisdizione pubblica, come strumento di consolidamento delle istituzioni e di crescita dei diritti e delle garanzie dei cittadini⁴.

Grazie alla sua iniziativa, Vico avviava una precoce carriera universitaria e veniva incluso nel *parterre* dei relatori alle lezioni dell'Accademia Palatina del Viceré Medinaceli, che interpretava il bisogno di protezione e le attese, in termini di riconoscimento, oltre che le esigenze di autonomia di un mondo intellettuale, svincolato dalle preoccupazioni di conformismo⁵. Discuteva, in un breve, ma non innocuo

pontifici sul Regno di Napoli, in «Annali di Storia del Diritto», X-XI, 1966-1967, pp. 241-315; Id., *Caravita Nicolò*, *DBI*, vol. XIX, pp. 676-679; V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, 1970, passim; A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, pp. 92, ss.; I. ASCIONE, *Seminarium Doctrinarum: l'Università di Napoli nei documenti del '700, 1690-1734*, Napoli, ESI, 1997; D. LUONGO, *All'alba dell'Illuminismo: cultura e pubblico studio nella Napoli austriaca*, Napoli, Guida, 1997, passim; M. SABATO, *Poteri censori: disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Napoli, Guida, 1997, passim; e, soprattutto, l'attento lavoro di F. SERPICO, *'Pugnar con le ombre'. La critica al segreto inquisitoriale nella cultura giuridica napoletana tra Sei e Settecento*, Napoli, ESI, 2016.

² «*Ordinaria enim iudicia scribuntur in quibus eo ordine qui ab antiquis institutus est, lis exercetur*, ovvero diremo che il procedimento ordinario si è quegli *ubi plenus et legitimus*, come volle il Mendano *iudicii ordo et processus observatur, quemadmodum in criminalibus poena ordinaria dicitur, quae ordinaria delictu imposita est*. Ed in questo sentimento da tutti li dottori comunemente è inteso il giudizio ordinario. Quindi è che per procedimento straordinario s'intende quello in cui diversamente si procede che nell'ordinario *iudicia extraordinaria significantur* sono le parole del dottissimo Giacomo Cuiacchio *in iudiciis non observari priscum et solemnem ordinem legum, non observari subtilitatem, non scrupolosam, nimiamque Iurisconsultorum diligentiam in iudiciis exercendis non observari formulas iuris*», p. 275. Cfr. per le citazioni, *Francisci Hotmani Iurisconsulti In quatuor Institutionum Iuris Civilis Libros Commentarii*, lib. IV, *De Interdictis*, in *Francisci Hotmanni Iurisconsulti Operum Tomus Secundus*, excudebant Haeredes Eustachij Vingon et Iacobus Stoer, MDXCIC, p. 935, e, per l'altro riferimento, *Jacobi Cujacii J. C. Recitationes solemnes sive Commentarii in Octavum Lib. Codicis Domin. Justiniani, Ad Tit. I, De Interdictis* (1577), in *Jacobi Cujacii JC. Tolosatis, Opera*, Prati, ex officina Giachetti, MDCCCLXIV, t. VII, p. 1341.

³ Sul salotto Caravita, cfr. la testimonianza di Vico, nella *Vita di se medesimo* («in questi tempi, praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era un ridotto di uomini di lettere», G. B. VICO, *Vita di se medesimo*, in *Raccolta d'Opusculi Scientifici e Filologici*, Tomo Primo, Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1728, p. 195).

⁴ «Scorgerà senza fallo che ben fora difficile impresa rinvenire tra noi due cose si come il pubblico e la Regal Giurisdizione tanto tra loro aggiustate e rispondenti...armoniosamente si compongono elle si considerino tanto fra di loro unite, si ravvisano che quasi una medesima cosa senza dubbio rassembrano. Ed a tanta perfettione la di lor unione ne giunge che cosa impossibil certamente fora a portare ad alcuna documento senza che l'altra ne sentisse parimente il danno», riportato da SERPICO, *op. cit.*, p. 272.

⁵ Cfr. G. RISPOLI, *L'Accademia Palatina del Medinaceli. Contributo alla storia della cultura napoletana*, Napoli, 1924; G. RICUPERATI, *La prima formazione di Pietro Giannone. L'Accademia Medina Coeli e Domenico Auliso*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968, pp. 94-171; S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, 1971; M. TORRINI, Antonio Monforte. *Uno scienziato napoletano tra l'Accademia degli Investiganti e quella Palatina di Medinaceli*, in *Ricerche sulla storia della cultura moderna*, a cura di P. ZAMBELLI, Bari, Laterza, 1973, pp. 110, ss.; M. RAK, *Le 'Rime' dell'Accademia di Medinaceli*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IV, 1974, pp. 148-159; V. CONTI, *Paolo Mattia Doria e l'Accademia Medinacoeli nell'epistolario vichiano*, in «Il

intervento, maturato in un contesto in cui si affermava una critica al vecchio blocco sociale, un tema apparentemente privo di rilevanza politico-istituzionale, un *divertissement* meramente erudito, l'apparato delle *cene sontuose dei romani*⁶.

Lasciava sullo sfondo, per comprensibili ragioni di prudenza, le grandi tematiche del dibattito politico, optando prudentemente per un profilo basso, più congeniale alla sede istituzionale. Nella sua scrittura sono rispecchiate le coordinate di una riflessione, attenta alle scelte di sistema ed alle decisioni di una politica di governo, preoccupata di ridimensionare antiche egemonie sociali, le rivendicazioni di *status*, di potere, di prestigio. Rifletteva anche un ribaltamento delle scale di autorità tra le posizioni, occupate, per appartenenza, alla gerarchia sociale, *iure ereditario*, e l'affermazione istituzionale, guadagnata sulla base di specifiche competenze professionali.

Richiamava le preoccupazioni critico-correttive di una politica, che intendeva ridefinire i parametri dei consumi, non soltanto per via di preoccupazioni spiritualistiche di risanamento dei costumi, ma anche nell'intento di mitigare il debordo di pratiche identitarie socialmente disfunzionali. Nell'esposizione dell'argomento, che rinviava alle leggi suntuarie più celebri dell'antichità, ed alle loro più significative ricadute sull'attualità, emergono soltanto le citazioni di Macrobio, che riflettono le coordinate politico-culturali di una scelta di campo⁷.

Nella scelta del titolo 'gastronomico', vince il significato politico, istruttivo sul precedente normativo romano, sapientemente occultato dietro l'esposizione storico-erudita, in cui il giovane giurista, alle sue prime prove di scrittore, mostra il suo talento

Pensiero Politico», VIII, 2, 1975, pp. 203-218; E. NUZZO, *Verso la Vita Civile: antropologia e politica nelle Lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, Guida, 1984; F. RATTO, *Su alcuni temi discussi all'Accademia di Medinaceli; Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli (Napoli 1698-1701)*, a cura di M. RAK, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2000; M. Conforti, *Echi dell'Accademia Medinaceli nell'epistolario vichiano*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXX, pp. 93-108.

⁶ G. B. VICO, *Delle cene sontuose dei Romani*, in *Scritti storici*, a cura di F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1939, pp. 389-400; su cui cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza*, cit., pp. 115, 164, 186; A. MAIURI, *La 'Cena di Trimalchione' e una dissertazione giovanile di G. B. Vico*, in appendice all'edizione, Napoli, 1945, pp. 245-252; B. CROCE, F. NICOLINI, *Bibliografia Vichiana*, vol I, Napoli, Ricciardi, 1947, pp. 83-84; R. MAZZOLA, *Vico all'Accademia del Medinacoeli*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XX, 1990, pp. 131-139, ora nel volume *Metafisica Storia Erudizione. Saggi su Giambattista Vico*, Firenze, Le Cariti, 2007, pp. 241-251.

⁷ Sulle leggi suntuarie, cfr. M. BONAMENTE, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 67-91; G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II sec. a. C.*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari, Laterza, 1981, pp. 1-14; E. GABBA, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C.*, in «Rivista Storica Italiana», 93, 1981, pp. 541-558 (rist. in *Del buon uso della ricchezza: saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano, Guerini e Associati, 1988, pp. 27-44); L. LANDOLFI, *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a. C.*, Roma, 1990; M. COUDRY, *Luxe et politique dans la Rome républicaine: le débat autour de loi somptuaire, de Caton à Tibère*, in M. COUDRY (dir.), *Le petits-fils de Caton: attitudes à l'égard du luxe dans l'Italie antique et moderne*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1998, pp. 9-20; A. BOTTIGLIERI, *La legislazione sul lusso nella Roma repubblicana*, Napoli, ESI, 2002; C. VENTURINI, *Leges sumptuariae*, in «Index», 32, 2004, pp. 355-380 (*Studi di diritto delle persone e di vita sociale in Roma antica. Raccolta di Scritti*, a cura di A. PALMA, 2014, pp. 553-582); J. ANDREAU, M. COUDRY (dir.), *Le luxe et le lois somptuaire dans le Rome antique*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité», 128, 2016, fasc. I, pp. 5-143; J. J. AUBERT, *The Economic Aspect of Roman Sumptuary Legislation*, in M. HAAKE, A. C. HARDER (hrsg.), *Politische Kultur und soziale Struktur der Romischen Republik, Bilanzen und Perspektiven*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2017; AA. VV., *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra antichità e medioevo*, a cura di L. RIGHI e G. VETTORI, Trento, 2019.

istruttoria e narrativo, prima ancora che il suo sapere. Decisamente marginali, i suoi riferimenti letterari, utilizzati come mera copertura, mentre si impongono gli spunti offerti dal dibattito politico dell'attualità, in un testo, che, con le cautele suggerite dalle circostanze, intendeva mettere sotto accusa le prassi dissipative prevalenti di una nobiltà senescente, dilaniata dalle competizioni interne, che si riverberavano nella fatuità di un allestimento scenografico e nella plateale celebrazione di un'infinita ritualità dell'effimero.

Dietro la dotta divagazione sulle consuetudini decadenti dell'aristocrazia romana, consunta dalle sue stesse ricchezze⁸, emerge la polemica verso un mondo baronale, privo di coscienza politica, di una sensibilità istituzionale, di un'identità pubblica, incapace di assumersi la responsabilità di un progetto di sviluppo. Rifletteva la volontà di ridimensionare il peso sociale di egemonie, percepite come un ostacolo verso i processi di modernizzazione.

Esclusa dai grandi giochi di governo, l'aristocrazia napoletana appariva al giovane scrittore militante, condannata dalla sua stessa inerzia alla recitazione pubblica di un dominio meramente virtuale. Divenuta incapace di governare le proprie risorse e di sviluppare un protagonismo economico significativo, privata di funzioni militari, rappresentava un mondo sostanzialmente dominato dalle sue funzioni parassitarie.

Nel lavoro, scarsamente interessato ad indagare le ragioni storiche, attinenti alla dialettica interna alle classi dirigenti romane (le tensioni tra una vecchia aristocrazia, preoccupata di mantenere il controllo politico e le prassi arrampicatorie delle nuove *élites* di potere), si imponeva una prospettiva più attenta alle preoccupazioni dell'attualità. Espressione di una coscienza politica matura, prendeva di mira, *per allusionem*, non soltanto le rappresentazioni pubbliche, censurate dalle leggi, ma le peggiori prassi di un malcostume, ripiegato nell'ipertrofia di un privato, che denotava assenza di un'etica pubblica e di una progettazione civile e sociale. Riecheggiava certamente l'avversione del ceto civile napoletano verso un'aristocrazia incapace di funzioni vitali, ma restava distante dal piglio moralistico (catoniano), perché, nelle consuetudini dissipative, percepiva un rischio connesso alla dissoluzione del sistema.

Mostrava la propria distanza dai rituali di ostentazione, imposti da una strategia dell'apparenza, in nome dei costi sociali di un effetto contagio e delle conseguenze divisive di una competizione, giocata sempre al rialzo, sul terreno delle pratiche (auto)rappresentative e dei risultati dispersivi di un protagonismo effimero, socialmente negativo per l'incentivazione di logiche dissipative⁹. Naturalmente, il recupero della categoria politica della sobrietà, rinviava alla riscoperta di un *ethos* civile, dei suoi valori produttivi per il sistema pubblico, anche in termini di un'istruzione più elevata, che

⁸ Cfr. il passaggio, che enfatizzava la ricercata ostentazione delle prove di apparato di una classe dirigente, che aveva però coscienza di sé, in cui è riflesso il giudizio sulle consuetudini di una nobiltà decaduta, priva di etica civile, divisa dai suoi stessi rituali («Vitellio – narra Svetonio – fece un piatto stimato due mila e cinquecento ducati [...] così pregiavano i cibi non dal gusto, ma dal valore; e stravaganti in vero furono le pazzie che facevano nelle triglie [...] talché non dee sembrare meraviglia se quel leccone d'Apicio avesse nella cucina due milioni e mezzo scialacquato», G. B. VICO, *ivi*, p. 250).

⁹ Cfr. il ricordo, molto significativo, di Antonio Genovesi, che rivendicava l'eredità di un insegnamento scientifico, contro un'accademia, responsabile della sua emarginazione e riportava un'osservazione vichiana sull'effetto contagio, esercitato anche sui ceti medio-bassi, dai rituali di ostentazione, imposti dalla spasmodica ricerca di visibilità («l'illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d'immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire che, *troppi vi ha, che tiran le carrozze con le budella*», *Lezioni di Commercio o sia d'Economia Civile Dell'Ab. Antonio Genovesi Regio Cattedratico di Napoli*, Parte Seconda, Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte dell'Autore medesimo, Bassano, MDCCCLXXIX, a spese Remondini di Venezia, p. 13.

prediligeva comportamenti socialmente più responsabili.

Tra le pieghe della sua scrittura, estremamente sofisticata (malgrado le apparenze), istruita nelle strategie di occultamento del messaggio politico, dietro la sapiente narrazione erudita, emergeva un accenno alla diffusione del lusso asiatico¹⁰, che aveva contagiato le classi dirigenti romane (e i più modesti replicanti napoletani), che, probabilmente, recepiva un *topos*, diffuso nei grandi modelli della storiografia tacitiana. È un elemento che suggeriva anche un parallelo, destinato a grandissima fortuna nel pensiero vichiano, tra le prassi dissipative dell'organismo imperiale, che avrebbero determinato la sua crisi ed il collasso dell'impero spagnolo (che aveva praticamente sotto gli occhi), che rivela un'attenzione privilegiata alla statica ed alla dinamica dei sistemi sociali, su cui avrebbe maturato le sue espressioni più sicure.

Ricostruiva la centralità del ceto civile, in termini di consapevolezza politica e di preoccupazione per i destini del sistema pubblico, che reclamava la direzione (e non solo la partecipazione alla gestione delle istituzioni pubbliche) di un progetto di governo. Era contrapposta alla distanza sociale di un mondo, che affermava costantemente la propria natura di corpo separato, attraverso la plateale ostentazione della propria opulenza e delle pratiche ricorrenti di identificazione di un'élite, che generava pratiche emulative anche nelle fasce meno agiate.

Di estremo rilievo, l'interesse per lo strumento delle leggi suntuarie, che sfruttava abilmente il precedente romano, per richiamare il ruolo determinante dell'intervento pubblico e le sue politiche di contenimento delle peggiori prassi della feudalità napoletana¹¹. Si muoveva in continuità con gli interventi normativi, che intendevano favorire la produzione 'nazionale' e sostenere le maestranze locali, ma anche con un orientamento più ambizioso di riduzione della sua sfera di influenza sul sociale¹². D'altra

¹⁰«Non so se mi dica bello o brutto il vedere con quanto studio s'affrettasser i Romani gire incontro alla loro rovina, e come il lusso, portato in trionfo dall'Asia, trionfò de' trionfanti» (G. B. VICO, *ivi*, p. 250).

¹¹ Cfr. G. MUTO, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, ESI, 1991, pp. 73-111; G. MUTO, *I 'segni d'honore'. Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in A. M. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 171-192; AA. VV., *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. G. MOZZARELLI e A. CAMPANINI, Roma, Carocci, 2003; S. SCOGNAMIGLIO CESTARO, *Leggi scomode, clientele e fedeltà. Aspetti socio-istituzionali ed economici della legislazione suntuaria del Regno di Napoli in età moderna*, 2007; EAD., *Le istituzioni della moda. Economia, magistratura e scambio politico nella Napoli moderna*, Il Chiostrò, Benevento, 2008; M. SILVANA, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*, Atti della Giornata di studio *L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE)*, Lille, Ifresi, 4-5 mai 2007; A. RAGOSTA, *Napoli città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 143-155; P. VENTURA, *La capitale e le élites urbane nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, *MEFRIM*, 121, 1, 2009, pp. 261-296; A. CLEMENTE, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 2011, n. 1, pp. 79-108; S. SCOGNAMIGLIO CESTARO, *Le istituzioni della moda. Dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, Bologna, il Mulino, 2015.

¹² Cfr. la prammatica, del 3 agosto del 1684, emanata dal Viceré, Marchese Del Carpio, dopo la repressione della rivolta di Messina, in armonia con la sua politica di drastico ridimensionamento del baronaggio, della sua connivenza con il banditismo e ristrutturazione dell'amministrazione della giustizia («nello stesso tempo, che procuriamo con l'esterminio de' Banditi, e delinquenti, e con la fabbrica della nuova moneta, darle la sospirata quiete, e la facilità del traffico e del commercio, ed alla giustizia la devota venerazione»), che stabiliva un rigoroso contenimento delle rappresentazioni scenografiche di apparato della nobiltà, con il pretesto di arginarne le pratiche dissipative («abbiamo risoluto di stabilirvi una decente, e convenevole norma di vivere, con risecare i perniciosi abusi introdotti nella qualità delle vesti, nel numero de' servidori,

parte, restituiva grande rilievo allo strumento legislativo, come elemento di riorganizzazione delle istituzioni moderne, corroborato da una storiografia giuridica impegnata, capace di selezionare le norme funzionali al sostegno delle dinamiche evolutive del sistema.

Nella sua scrittura, il disincanto smalzato sulla pochezza (narrativa) di un mondo effimero di apparenze, divenuto l'armamentario compensativo di un vuoto di potere, ironizzava garbatamente sull'inerzialità di un'élite, incapace di diventare *establishment*. Decisamente più profondo, il rilievo sull'assenza di un pensiero pubblico, che rappresentava un problema per il sistema, perché produceva un progressivo indebolimento delle strutture sociali.

È noto che l'esperienza dell'Accademia di Medinaceli venne conclusa, in seguito all'esplosione della congiura di Macchia, e, probabilmente, non è un caso che il giovane Vico, opportunamente segnalato, sia stato incaricato di scrivere la storia ufficiale di un evento tanto rilevante, anche per la sua collocazione su posizioni antagoniste, rispetto al mondo feudale. D'altra parte, Filippo V giunse a Napoli, nell'anno successivo, per rialzare l'autorità ed il prestigio del potere spagnolo, e, Nicolò Caravita ottenne l'incarico di presiedere la commissione della programmata consolidazione delle prammatiche del Regno¹³, che avrebbero dovuto rimettere in onore le desuete norme, emanate dal potere

ed in molte altre cose toccanti più tosto il lusso, che il servizio personale, onde questo nostro florido Regno, che si vede languire nelle miserie, essendo molte case affatto distrutte, e moltissime altre incamminate alla total rovina, possa riceverne quel vantaggio»). Nel provvedimento, si proibiva l'uso dei vestiti forestieri ricamati d'oro e d'argento, che sembrava venire incontro all'esigenza di sviluppare le manifatture nazionali, lo sfoggio di carrozze, con apparati, guarniti d'oro e d'argento. Venivano ridimensionati i cortei della servitù, intaccando il prestigio ed il peso sociale e le strategie di auto-rappresentazione di una nobiltà, che intendeva costruirsi il proprio piedistallo sul mondo, ed il suo potere di suggestione, esercitato sull'immaginario collettivo. Cfr. pure la prammatica del 2 febbraio 1685, che rinnovava ed esplicitava ulteriormente le misure di contenimento del lusso (*Nuova Collezione*, cit., vol. VII, pp. 52-53); le altre, del successore Viceré Conte Estevan (in cui erano richiamati i precedenti interventi «per la moderazione del lusso, pernicioso anche al comodo dei privati»), che colpiva «qualunque abuso, forse introdotto, e particolarmente delle carrozze e dei servitori, che vanno seguendo quello delle dame» (p. 57), accordando una breve sospensione in occasione delle Nozze Reali; del 7 gennaio 1690, che proibiva l'introduzione di «qualsivoglia sorta di mercatanzia di seta, di oro, o di argento, così fino come falso, tanto in drappi, come in pizzilli, zagarelli, calzette, ed altri quali si siano lavori di seta, o di oro, o che tengono micchiata la seta e l'oro, di qualunque nome, e qualità si siano» (p. 54), e vietava di usare merci del genere già introdotte, dopo sei mesi dalla prammatica, disponendo provvedimenti per garantire che «le nostre mercanzie e drappi di seta, di oro, e di argento, e di ogni genere di materia, si facciano la perfezione che si desidera» (p. 55); del 16 giugno 1690, che ripristinava il rigore precedente, dopo la sospensione delle nozze reali (p. 56), e, l'ultima, del Viceré Medinaceli, risalente al 12 giugno 1696, che imponeva analoghe misure, in occasione dei lutti (pp. 56-58).

¹³ Cfr. la testimonianza del Bulifon sulla maturazione della proposta di consolidazione delle prammatiche (in considerazione del «danno notevole, a cui soggiaceano i detti suoi vassalli per cagione delle tante leggi, e Prammatiche, da cui il regno è governato»), rivolta al nuovo Sovrano, «che, nel principio del suo regnare si fosse degnata di ordinare, che si riformassero, e riducessero in un sol corpo col titolo di Codice Filippo V». Era stato accolto il disegno «che il Dottor delle leggi Filippo mio figliuolo – continuava Bulifon – compilasse, e riformasse le dette leggi, e Prammatiche, con la direzione della Giunta di quattro Ministri a cotal fine eletti, i quali furono il Reggente D. Serafino Biscardi, i Consiglieri D. Francesco Gascon, e D. Biagio Altomari, ed il Presidente D. Niccolò Caravita», *Giornale del Viaggio d'Italia Dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V Re delle Spagne, e di Napoli, etc., Nel quale si da ragguaglio delle cose dalla M. S. in Italia adoperate dal di 16 di Aprile, nel quale approdò a Napoli, infino al di 16 novembre 1702, in cui s'imbarcò in Genova, per far ritorno in Ispagna scritto da Antonio Bulifon*, in Napoli, MDCCIII, Appresso Nicolò Bulifoni, p. 62. Cfr. pure *Istoria Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone* («più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazione del quale non per privata autorità, ma per commissione pubblica fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non si

spagnolo, contro una feudalità dilagante. Decisiva, la scelta di personalità, altrettanto impegnate contro il mondo baronale, come Biagio Aldimari¹⁴, che aveva pubblicato la prima edizione, nell'epoca del vicereame del Marchese Del Carpio, in linea con le sue direttive¹⁵; Serafino Biscardi, altrettanto esposto sul terreno dell'anticurialismo e del contenimento delle attribuzioni abusive della feudalità¹⁶, e Francesco Gascon, protagonista della clamorosa inchiesta sul Conte di Conversano, Giulio Acquaviva¹⁷.

È il contesto in cui maturano le condizioni della committenza pubblica (non si deve dimenticare che il lavoro non nasce da un'iniziativa privata¹⁸, al di là dell'eventuale auto-

tosto fur poste le mani all'opera che per vari accidenti svanì il bel disegno, talché ora non ne rimane alcun vestigio», lib. XXXIV, cap. VII, p. 287).

¹⁴ Biagio Aldimari è stato il protagonista della compilazione delle Prammatiche, voluta dalla politica di contenimento della feudalità, promossa dal Marchese Del Carpio (*Pragmaticae, Edicta, Decreta, Regiaequae Sanctiones Regni Neapolitani*, Neapoli, apud Jac. Raillard, 1682), dedicato proprio ai provvedimenti ultimi della sua gestione, di segno anti-feudale (1689). Divenuto Regio Consigliere (1689), venne nominato Caporuota della Vicaria Criminale (1690) e Avvocato Fiscale del Real Patrimonio (1694). Entrò nella Commissione, perché legata alla politica dell'ultimo vicereame spagnolo. Accantonata l'iniziativa dal vicereame austriaco, promosse un'edizione ulteriormente aggiornata delle Prammatiche, che documenta il suo costante impegno per il recupero di un patrimonio normativo dismesso, e, in un certo senso, intendeva sollecitare, il nuovo potere a riprendere con maggiore determinazione il disegno abbandonato (cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie legali degli scrittori napoletani*, Napoli, 1787, vol. I, pp. 32-38).

¹⁵ Sulla politica del Marchese Del Carpio, cfr. la testimonianza di Paolo Mattia Doria, che gli dava atto di aver ripreso il controllo del territorio («pose in grandissimo decoro la giustizia criminale», *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. CONTI, Napoli, Guida, 1973, p. 41) e di aver contrastato le prepotenze baronali («cominciorno più di tutto a cessare le prepotenze, e violenze de' Nobili verso l'inferiori, perché a quelle con il forte braccio della giustizia vigorosamente si faceva incontro il Marchese Del Carpio», p. 46), e soprattutto, di Giannone, che tracciava un bilancio lusinghiero della sua gestione («il prudente e saggio governo del Marchese del Carpio, avendo con savj provvedimenti riordinato il Regno»), per la repressione del banditismo, contrastando anche i suoi protettori e le angherie dei potenti («invigilava per se medesimo perché non si soverchiassero i deboli»). Cfr. pure i lavori di M. E. GHELLI, *Il viceré Marchese Del Carpio, 1683-1687*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LVIII, 1933, pp. 280-318; LIX, 1934, pp. 27-282; S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1626-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 99-116; G. GALASSO, *Napoli nel vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, 1, pp. 267-298; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, Utet, 2007, XV, t. III, cap. V (il 'felice governo' del Carpio ed il ritorno all'ordine), pp. 681-709; A. ANSELMINI, *Il Marchese Del Carpio da Roma a Napoli*, in «Paragone Arte», LVIII, s. III, 27, pp. 80-109.

¹⁶ Sul Biscardi, cfr. L. GIUSTINIANI, op. cit., pp. 121-124; G. RICUPERATI, 'voce' *Serafino Biscardi*, *DBI*, vol. X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 654-657; R. AJELLO, *Gli afrancesados a Napoli*, passim; D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli, Jovene, 1993; ID., *Serafino Biscardi*, *DBGI*, a cura di I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, M. N. MILETTI, Bologna, il Mulino, 2013, vol. I, pp. 263-264; F. SERPICO, op. cit., passim.

¹⁷ Francesco Gascon, fratello di Nicola e Giovanni, entrambi Reggenti del Collaterale, era stato Regio Consigliere, protagonista della celebre inchiesta contro il Conte di Conversano. Rientrato a Napoli, dopo la parentesi come Preside a Catanzaro, venne coinvolto nella Commissione per la consolidazione delle Prammatiche, anche in grazia del suo orientamento politico (cfr. R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano, 1656-1734*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, pp. 1-8).

¹⁸ Sulla *Coniuratio*, cfr. N. NICOLINI, *Vicende e codici della Principum Neapolitanorum coniuratio di G. B. Vico. Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, 1939*; B. CROCE, *G. B. Vico scrittore di storie dei suoi tempi*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, pp. 235-271; B. CROCE, F. NICOLINI, *Bibliografia Vichiana*, Napoli, Ricciardi, 1947; C. PANDOLFI, *Note esegetiche alla Principum Neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia di G. B. Vico*, in «Giornale Napoletano di Filologia», n. s. V, 1974, 3, pp. 32-327; EAD., *Modelli classici della Principum Neapolitanorum Coniurationis Anno MDCCI Historia di G. B. Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VII, 1977, pp. 31-57; G. B. VICO, *La congiura dei principi napoletani di G. B. Vico*, in «Napoli

candidatura, e dalla volontà di guadagnare benemerienze presso il potere politico, anche se è portatore di un proprio progetto), evidentemente vincolate alla celebrazione di una politica di stabilizzazione. Definiscono i margini, inevitabilmente contingentati, di una scrittura, che avrebbe dovuto rispondere innanzitutto alle attese del potere, guadagnando necessariamente la sua convalida¹⁹.

Nell'ottica degli ambienti governativi, doveva servire alla rilegittimazione ufficiale di una politica di rilancio della dominazione spagnola, perseguita con varie modulazioni, ma sostanziale unità e coerenza di intenti, dopo la repressione della rivolta di Messina. Diretta a destabilizzare le potenzialità antagoniste di una feudalità riottosa, a ridimensionarne il peso politico complessivo, incoraggiando le ambizioni istituzionali ed il protagonismo culturale, reputato più innocuo, dei ceti emergenti, valorizzandone l'azione di contrasto, attraverso l'incoraggiamento della domanda di integrazione.

Dopo il nuovo corso della storia europea, determinato dalla crescente affermazione della potenza inglese e dall'incrementato declino dell'imperialismo spagnolo, con il passaggio del Regno di Napoli al dominio austriaco, il testo vichiano, che non aveva ottenuto l'*adprobatio* governativa (perché, disfunzionale, rispetto agli obiettivi del potere spagnolo), non era spendibile nel nuovo contesto politico. Avverso ai disegni di una nobiltà filo-austriaca, venne necessariamente accantonato da un giovane, che tentava di riciclarsi nel nuovo corso. Non a caso, nella *Vita di se medesimo*, che vedeva la luce nel pieno vicereame, non poteva (e non doveva) essere neppure ricordato.

Di certo, hanno pesato i grandi modelli storiografici, e, giustamente, si è fatto riferimento alla congiura aristocratica di Pisone, rievocata da Tacito, negli *Annales*, ed alla congiura di Catilina, di Sallustio. Nella descrizione della fisionomia sociale dei protagonisti dell'operazione, rispecchia, in ogni caso, le convinzioni di uno storico, che non aveva bisogno di essere 'motivato' dai suoi modelli letterari. Erano utilizzati, probabilmente, a conferma del suo registro narrativo, modulato da un disegno, in cui emerge la sua forte personalità ed un progetto politico alternativo, che (non) sfugge alle ragioni della committenza. Veniva intercettato e disconosciuto da un potere politico, che coglieva l'insidia autonomista, di segno antagonista, abilmente celata dietro l'opposizione alla manovra degli esponenti di una nobiltà senza popolo e senza un'autentica coscienza di governo.

Nello scenario europeo, diviso dalle guerre, lo storico osservava l'esito di una competizione tra sistemi sociali, che aveva penalizzato l'imperialismo spagnolo, corroso da un militarismo velleitario, ormai privo della *leadership* internazionale, e soprattutto, perdente, rispetto alla sfida sviluppatista²⁰. Erano emerse, come potenze crescenti, l'Olanda, gelosa della propria libertà (a cui sono rivolte le simpatie dell'osservatore), e,

Nobilissima», maggio-agosto 2004, pp. 105-120; ID., *The Impersonal Character of Action in Vico's De coniuratione Principum Neapolitanorum*, in «New Vico Studies», vol. 24, 2006, pp. 81-128; ID., *Vico and the Transformation of Rhetoric in the Early Modern Europe*, Cambridge, 2010, pp. 31-67; G. A. PINTON, *The Conspiracy of the Prince of Macchia & G. B. Vico*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2013.

¹⁹ Nella *Congiura dei nobili napoletani fatta nell'anno 1701. Cavata dalla Deposizione di Don Carlo di Sangro, e dedicata all'eccellentissimo Signor Augusto Chigi, principe di Farnese e gran Maresciallo del Conclave di Roma*, datata Roma, 25 gennaio 1702, esiste un esplicito riferimento al testo di Vico, e, la sollecitudine, depone a favore della volontà di sfruttare l'ondata emotiva, suscitata dagli eventi.

²⁰ «E invero la monarchia spagnola, difficile a governarsi per il complesso stesso di territori che la componevano, indebolita da guerre ininterrotte, impoverita dalla smania di grandezza dei re, non aveva eserciti per presidiare i possedimenti in Europa, né una flotta per mantenere i collegamenti con quelli d'oltremare», G. B. VICO, *La congiura dei principi napoletani*, a cura di C. PANDOLFI, Napoli, Morano, 1992, p. 193.

soprattutto, l'Inghilterra, che aveva guadagnato una proiezione internazionale più sicura, facendo rifluire le tensioni interne. Gli sembravano vincenti, rispetto al versante austro-germanico, diviso da competizioni interne, anche per il determinante dominio dei mari. Devastante, la politica aggressiva dell'assolutismo francese, consolidato dal suo militarismo, percepito universalmente come minaccioso, anche per le ambizioni smisurate di una *grandeur*, che aveva aspirazioni sul mondo spagnolo, certamente sgradite ai committenti della *Coniuratio*.

Vico percepiva realisticamente i vincoli internazionali, che bloccavano la 'provincia' meridionale ai margini della grande storia e della grande politica. Descriveva esplicitamente un paese, incastrato in una condizione satellitare, escluso dai grandi giochi, con un potere spagnolo ancora in grado di controllare l'ordine pubblico, rinvigorito dalla soppressione della rivolta messinese. Con la repressione del banditismo e delle sue relazioni di *patronage*, l'azione degli ultimi Viceré aveva incrinato l'intesa privilegiata con l'aristocrazia²¹ ed avviato la crescita del protagonismo istituzionale di un mondo togato, decisamente più effervescente, padrone del discorso pubblico, tanto da suscitare resistenze e simpatie filo-francesi²².

Nel suo lavoro, il filosofo mostrava di padroneggiare il significato politico degli scontri di potere, una lucida capacità retro-scenista, che individuava nell'amministrazione della giustizia il punto di sofferenza del sistema. Riemergeva anche il luogo centrale di un'arena politica, in cui si scaricavano le ambizioni dei protagonisti, si sviluppavano le movenze dissennate dei congiurati e la trama dei processi organizzativi di una vicenda, in realtà, priva di uno spessore politico credibile. Decisivo, il rilievo, accordato alla statura istituzionale (e non soltanto alla gestione) del Medinaceli, costruito sulla difesa del primato del pubblico e delle istituzioni, capace di ridimensionare politicamente gli abusi feudali e di imporre una rigorosa amministrazione della giustizia, determinata nella difesa delle istituzioni²³.

Celebrava un modello di governo, che aveva coinvolto un ceto medio, interessato al ridimensionamento politico del peso istituzionale e sociale di un'aristocrazia, incapace di

²¹ Cfr. E. PAPAGNA, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in L. ANTONIELLI, C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 53, ss.

²² Cfr. G. GIARRIZZO, *'Un regno governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in AA. VV., *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 311-325; G. GALASSO, *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 103-120, e soprattutto, M. N. MILETTI, *Per scuotere il giogo 'ispano'. La nobiltà napoletana chiamata alla rivolta da un memoriale del 1688*, in «Frontiera d'Europa», II, 1996, 2, pp. 151-242; A. SPAGNOLETTI, *Il dibattito politico a Napoli sulla successione di Spagna*, in *Famiglia, nazioni e monarchie. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione Spagnola*, a cura di A. ÁLVAREZ-OSSORIO, *Cheiron*, 2003, pp. 39-40, pp. 267-310; A. MUSI, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in *La pérdida de Europa*, a cura di A. ÁLVAREZ-OSSORIO, D. J. GARCÍA Y GARCÍA, V. LEÓN, Fundación Carlos de Amberes y Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, 2007, pp. 790, ss.; R. TUFANO, *La Francia e le Sicilie. Stato e disgregazione sociale nel Mezzogiorno d'Italia da Luigi XIV alla Rivoluzione*, Napoli, Arte Tipografica, 2009, pp. 69-106; F. F. GALLO, *Tra francesi, spagnoli e austriaci. Uso della storia e lotta politica a Napoli (1680-1707)*, in «Megallánica», 3-6, 2017, pp. 116-143.

²³ «Era riuscito a sopprimere quasi totalmente gli abusi baronali, duro nel pretendere l'assolvimento degli oneri fiscali, rigido nell'amministrazione della giustizia penale. Come reggente della Vicaria era stato da lui nominato Giuseppe dei Medici, principe di Ottaviano, sotto la cui giurisdizione non c'era speranza alcuna di sottrarsi ad una accusa con la corruzione, poché erano le possibilità che un crimine non venisse scoperto» (G. B. VICO, *ivi*, p. 195).

una coscienza civile e di rendersi interprete di un disegno collettivo²⁴. Rendevo omaggio ad un protagonista di una politica di apertura culturale, capace di marcare le distanze dalle pretese di un clero, estremamente geloso della propria condizione di privilegio, percepita dallo storico, come elemento di stagnazione e di avversione al mutamento e di ostacolo ai processi di modernizzazione.

Certamente pesavano le ragioni del committente (e, più ancora, della committenza), ma il riconoscimento di un'azione politica, che aveva individuato, come obiettivo principale, il ridimensionamento dei poteri concorrenti, investiva la capacità di garantire un ordinato svolgimento della vita civile. Restituiva spessore alle scelte politiche di uno storico, che si considerava un intellettuale impegnato, e non soltanto, un cronista, in cerca di visibilità. È la sezione più importante del suo profilo, che, in realtà, comprende un bilancio complessivo della sua politica, precedente allo scoppio della congiura²⁵.

Vico rendeva omaggio alla prudenza del Viceré per la capacità di gestire, con diplomatica fermezza, il vuoto di potere, seguito alla scomparsa di Carlo II. Riconosceva la preveggenza con cui aveva garantito un maggiore approvvigionamento e la straordinaria commessa, concessa ai setaioli, per prevenire ogni forma di malcontento. Era riuscito a schivare le pulsioni autonomiste di personalità, animate da velleità di protagonismo, che giudicava prive di spessore politico ed intellettuale, evitando la convocazione del Parlamento Generale²⁶.

Medinaceli aveva proceduto all'acclamazione di Filippo V, gestendo, con estrema abilità, una macchinosa transizione (complicata da una tempistica dilatata), che aveva evitato l'emersione di una superpotenza francese. Di un certo rilievo, l'omaggio vichiano alla politica del nuovo sovrano, che aveva iniziato a razionalizzare la dissesata macchina amministrativa spagnola, ridimensionando un apparato parassitario²⁷, in una pagina, che esplicitava la consapevolezza dei limiti strutturali di un modello di governo, condannato dalle sue stesse strategie dissipative²⁸.

Nello schema, allestito dalla sua ricostruzione, erano state rispettate tutte le procedure

²⁴ «Nella città di Napoli, poi, la vita sociale era caratterizzata da una bassa plebe, senza alcuna coscienza politica, da un ceto medio nemico del disordine e adagiato nell'ozio, da una nobiltà che univa l'arroganza nei confronti della plebe al disprezzo delle attività pubbliche, e agitata al suo interno da malcontenti e ostilità reciproche. Il tutto, in un malcostume generale, caratterizzato da frivolezze, ostentazione e sfarzo divampante» (ivi, p. 196).

²⁵ «Nato da una famiglia ricchissima, allevato tra sani principi, unisce un'indole regale al decoro dell'aspetto. Generoso, aborrente ogni grettezza, ama la magnificenza. Onesto nei propositi, abile nell'affrontare le situazioni, memore del passato e ancora più accorto riguardo al futuro, ha tutte le doti per regnare» (ivi, pp. 235-236).

²⁶ Cfr. il passaggio della *Coniuratio*, in cui Vico ricordava che «il viceré, a caldo, senza frapporte indugi, adottò tutte le misure per instaurare il nuovo principato. Anche allora gli eletti nobili – per lo più uomini che, dediti ad attività di poco conto, sarebbero stati i meno indicati ad amministrare la cosa pubblica – nascostamente lamentavano che, al riguardo, non si fosse proceduto alla convocazione del Parlamento Generale» (ivi, pp. 204-205).

²⁷ «Frattanto già da tempo Filippo era giunto a Madrid, capitale dei suoi regni; vi trovò la monarchia simile ad un corpo gigantesco, nelle cui membra, pur pervase da un tenue soffio di vita, una paralisi blocchi nervi ed articolazioni, ed immediatamente si diede a riformare l'amministrazione statale, servendosi a tal fine soprattutto dell'autorità del cardinale Luigi Emanuele di Portocarrero e del consiglio del marchese d'Harcourt, ambasciatore del re di Francia presso di lui» (ivi, p. 206).

²⁸ Cfr. il passaggio, in cui Vico ricordava che Filippo V «impose una regola di pur sempre regale sobrietà agli innumerevoli ministeri di corte, nei quali somme ingenti venivano sperperate. Ordinò che per un anno fossero dimezzate le spese per tutte le cariche militari, concesse dalla liberalità dei precedenti sovrani, che avevano logorato smisuratamente l'erario. Quindi, per stabilire una certa parità di condizione con i civili, abolì parecchi uffici soprannumerari» (ivi, p. 206).

previste, che escludevano ogni responsabilità del vertice istituzionale per gli eventi successivi, attribuite esclusivamente ai protagonisti della macchinazione. Rievocava il diffuso clima di incertezza, che vigeva in una città, scossa dalla notizia della scomparsa del sovrano spagnolo, nel contesto di un processo di ristrutturazione generale della geopolitica europea, anche per le esigenze di riposizionamento dei soggetti sociali più influenti.

Era generato dalle diffuse velleità e dalle manovre sotterranee degli ambienti più pretenziosi di un baronaggio, che alimentavano speranze di autonomia, suggerite esclusivamente dalle proprie ambizioni. Giocavano un ruolo destabilizzante anche la diffidenza e l'ostilità diffusa di un clero, sospettoso verso la sensibilità, relativamente più laica, meno subalterna al curialismo, che serpeggiava negli ambienti della nuova Corte, 'documentate', in un passaggio, non proprio diplomatico, che 'rivelava' la passione giurisdizionalista dello storico, attento alle ragioni della 'causa napoletana'²⁹.

Vico ricordava l'istituzione di una *Giunta di Stato*, destinata alla repressione di isolati gesti di insubordinazione verso le autorità costituite, composta da personalità di grande sensibilità istituzionale, come Felice Lanzina y Ulloa, che, nella *Vita di se medesimo*, avrebbe ricordato come il *Catone dei Ministri spagnoli*, Gennaro D'Andrea, degno erede e continuatore della politica anti-baronale del più noto fratello Francesco, altrettanto omaggiato³⁰, e Serafino Biscardi, da cui ebbe incarico di celebrare l'arrivo di Filippo V³¹.

Nella definizione retro-scenista dello svolgimento degli eventi, dominano le convulsioni di una nobiltà senescente, che non era all'altezza del prestigio ereditato, incapace di amministrare i propri patrimoni, di gestire la propria immagine. Rappresentava generalmente un problema, e non una risorsa, per il paese, in grado di sviluppare un protagonismo socialmente responsabile, un pensiero strategico, destinato alla riorganizzazione dello spazio pubblico, anche come strumento di rilegittimazione del proprio ruolo.

Definitivo, il giudizio sul tramonto di un baronaggio, giunto ai saldi di fine stagione, condannato dal suo stesso protagonismo mestatorio, assolutamente inaffidabile, incapace di una *leadership* credibile, divenuto un potente elemento di disturbo e/o di oppressione

²⁹ «Moltissimi fra questi i religiosi, che, assai numerosi in Napoli, nuotano nelle ricchezze. Sapevano infatti che Filippo, già educato alle arti di governo da Luigi, si affidava ora al consiglio del marchese d'Harcourt, e in Francia i religiosi, contrariamente ad essi, erano volti interamente agli studi e conducevano una vita povera e dura, si accontentavano largamente dell'indispensabile, onoravano le chiese con la purezza dei pensieri piuttosto che con sontuosi apparati di opere d'arte e di ori» (ivi, pp. 206-207).

³⁰ Cfr. il riferimento, dedicato apparentemente a Gaetano D'Andrea «teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennajo, entrambi di immortal nome» (*Vita di se medesimo*, p. 188, per il riferimento al Lanzina: p. 200) e la testimonianza di Giannone, allievo di Gaetano Argento («Finché l'Argento esercitò l'avvocazione, io dietro di lui, seguendo le sue orme, acquistai anche la conoscenza de' più dotti ministri e, sopra gli altri, conducendomi sovente in casa del reggente Gennaro di Andrea, fratello del famoso Francesco, ebbi la sorte di ammirare quel grave e savio ministro uomo veramente senatorio e degno di stare fra romani senatori, della cui virtù e sapienza era vera immagine», cfr. *Vita scritta da lui medesimo*, con introduzione e note, a cura di G. DE MARTINO, Napoli, Procaccini, 1998, vol. I, p. 89).

³¹ «Tra questi studi severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anco negli ameni; come, venuto in Napoli il re Filippo quinto, ebbe egli ordine dal Signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il Regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora regente di cancellaria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza, scrivesse una orazione nella venuta del re» (*Vita di se medesimo*, ediz. a cura di M. FUBINI, Torino, Einaudi, 1947, p. 76). Evento, prevedibilmente nascosto nell'edizione della *Vita*, apparsa durante il vicereame austriaco, e, ripreso, nella versione posteriore, inedita, risalente alla stagione carolina, che manifesta la gratitudine verso un giurista, che, nel contesto in cui maturò la *Coniuratio*, era stato tra i suoi *sponsor*.

civile. Disgregato, inerziale, privo di competenze rilevanti, di capacità propositive, sfibrato dalle sue prassi dissipative, inficiava l'ordinato svolgimento della vita istituzionale, incapace di autorevolezza sociale, assorbito dalle sue competizioni interne.

Nella ricostruzione del ritratto dei protagonisti principali, la scrittura vichiana, estremamente densa, mostrava grande abilità nella concisione narrativa. Evitava censure moralistiche, con annotazioni 'sociologiche' più 's sofisticate', e metteva allo scoperto le caratteristiche (e, soprattutto, le debolezze) strutturali, i limiti progettuali di un mondo corrotto, privo di tensione civile e di senso di responsabilità istituzionale, che reputava di essere al di sopra delle leggi e della giustizia.

Ricordava il carrierismo spregiudicato di Raimondo Di Sangro, la sospetta pavidità di Carafa, accompagnata da una conclamata inettitudine, i principali promotori dell'impresa. Raccontava le prepotenze di Giuseppe Capece (noto soltanto per la passione per il gioco d'azzardo, altra annotazione sulle consuetudini prevalenti di un mondo parassitario) e di Bartolomeo Ceva Grimaldi, giunti alla cronaca per gli omicidi commessi; il primo, protagonista di un crimine compiuto addirittura alla presenza del Viceré Benavides, e l'ultimo, punito dal Medinaceli, a cui riconosceva intransigenza, rigore morale e civile.

Ricostruiva il sotterraneo lavoro di relazioni, compiuto dai componenti di un'aristocrazia, che aveva creato problemi di ordine pubblico, già attraverso i suoi comportamenti privati, e nutriva rancori verso le autorità, che si erano doverosamente preoccupate di imporre il rispetto delle leggi. Descriveva il coinvolgimento di personalità sostanzialmente incapaci, come Francesco Spinelli, Malizia Carafa e Gerolamo Acquaviva, che credevano di rovesciare il potere, attraverso una rete di rapporti cetuali e/o personali, coinvolgendo altre personalità, come Giovambattista Di Capua, compromesso con la giustizia, e Gaetano Gambacorta, per vicende anteriori, allontanato dal Benavides.

Nel ritratto di gruppo, che ricostruiva la trama delle relazioni e dei processi di aggregazione, che erano stati all'origine di un'iniziativa politicamente sconsiderata, abilmente tracciato dallo storico, entrava in gioco Gaetano Francesco Gaetani, che aveva ordinato l'omicidio del governatore di Caserta. Era coinvolto anche Cesare D'Avalos, che aveva distrutto il proprio patrimonio ed oltraggiato un proprio vassallo, a cui era stato costretto dall'intervento del Viceré Medinaceli, a dare soddisfazione con un duello.

Di straordinaria efficacia narrativa, l'elencazione dei feudi, 'prenotati' dai *leaders* dell'operazione, che restituisce il carattere predatorio dell'impresa³², enfatizzando il grossolano *target* spartitorio di una congiura di palazzo, che non superava le logiche da cortile di un'aristocrazia, che tentava di vendersi al migliore offerente. Guadagnava il sostegno del padrone più potente e generoso, con un cambio di casacca, costruito sui risentimenti e sulle convenienze, piuttosto che su un progetto per il paese e le proprie capacità di organizzazione sociale.

È significativo il rilievo, accordato ai problemi con la giustizia di un mondo, che

³² «Infine il Capece chiese le ricompense per i congiurati: al Gambacorta la carica di maestro di campo generale dell'esercito del regno e il principato di Piombino, al D'Avalos il marchesato del Monferrato, feudi che Leopoldo considerava devoluti alla corona, l'uno per l'estinzione della famiglia Ludovisi, l'altro per la defezione al nemico del duca di Mantova; al Caetani la contea di Fondi, da cui gli Spagnoli, all'inizio della guerra, avevano cacciato Enrico Francesco conte di Mansfeld; ai Carafa il principato di Stigliano, allo Spinelli quello di Taranto, a Girolamo Capece quello di Salerno; al Grimaldi la carica di gran contestabile e per e la contea di Nola. Si racconta infatti che il Di Capua avesse detto che a lui bastava avere in premio la testa mozzata di De la Cerda, anche se è più probabile che egli non avanzasse richieste a proprio nome, per non lasciare traccia alcuna del suo tradimento, qualora le cose non fossero andate secondo i piani» (G. B. VICO, *op. cit.*, pp. 226-227).

pretendeva di sottrarsi alle regole della convivenza civile, con una supplementare annotazione sulla persistenza dei duelli, riservata alla censura di una prassi aristocratica ancora persistente, che contravveniva i divieti reiterati dalle autorità³³. Da un lato, sottolineava il rigore morale e civile di una gestione politica, capace di imporre il rispetto delle leggi anche ai potenti. Dall'altro, richiamava la straordinaria importanza sociale, e perciò, l'urgenza di una politica pubblica della giustizia, in grado di ricostruire un modello di governo razionale, garantito da un'armatura istituzionale evoluta, basato sul rispetto delle regole, a garanzia di tutti.

Gli ultimi accenni riguardano il coinvolgimento dell'aristocrazia romana, il principe Odescalchi, nipote di Innocenzo IX, il Cardinal Grimani, gratificato dalla porpora, concessa per meriti, guadagnati presso l'imperatore, ed il Lamberg, attori-garanti dell'impresa. Nell'ambito di uno scenario, descritto come un ricettacolo di intrighi delle diplomazie italiane ed europee (senza risparmiare un cenno critico al vertice ecclesiastico), Giuseppe Capece otteneva l'incarico di illustrare il progetto a Vienna di mobilitare per la causa austriaca un regno, che attendeva un nuovo padrone.

Di grande rilievo, il taglio istituzionale della ricostruzione vichiana del progetto, che ricalcava non solo le ambizioni personali dei protagonisti, ma insisteva sul disvalore collettivo di un disegno, parametrato sugli appetiti di un'oligarchia predatoria³⁴.

³³ Nel Regno di Napoli, il Viceré Pietro di Toledo aveva emanato un provvedimento contro i duelli (2 gennaio 1640), che prevedeva la condanna a morte, sia dello sfidante, che dello sfidato, ove avesse inflitto all'avversario ferite mortali. Rimase praticamente inosservata e il Conte di Monterey, con la prammatica del 3 dicembre 1631, stabilì la pena della relegazione per cinque anni e l'ammenda di duemila ducati («giunti al governo di questo Regno, abbiamo ritrovato detta Prammatica non stare in osservanza»), estesa anche ai nunzi, agli assistenti e padrini. Venne reiterato il provvedimento, con pene raddoppiate, dal Conte Penneranda («ogni giorno si sono fatti più detestabili, per aversi introdotti abusi si riprovati per ogni ragione»), con la prammatica del 9 maggio 1662, ulteriormente specificati, nel provvedimento del successivo 18 dicembre (cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione delle Prammatiche Del Regno di Napoli*, Tomo III, Napoli, nella Stamperia Simoniana, MDCCCIV, pp. 331-336). Ricordava Paolo Mattia Doria che «il Marchese Del Carpio si fece conoscere severissimo castigatore di questi delitti»), anche se riscontrava le resistenze nobiliari (*Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. CONTI, Napoli, Guida, 1973, p. 49). Giuseppe Valletta dedicò al tema *Del Duello*, una lezione, tenuta all'Accademia Medinaceli, che ricordava le origini barbariche di una consuetudine, contrastata già dai sovrani più consapevoli, e rivendicava sostanzialmente le ragioni della preminenza dell'amministrazione pubblica della giustizia (cfr. le osservazioni di G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977, pp. 307-308). Doria, nel suo trattato, *La Vita Civile*, ricordò che «la prassi dei duelli apre la porta al predominio, e alla violenza, coll'abuso che di lei si fa; ed aliena l'animo dalla riverenza, alle leggi dovuta, con l'abito di farsi la giustizia con le proprie mani e se apporta il vantaggio di tenere gli uomini nobili nelle armi esercitati, apporta anco il danno di renderli sediziosi, e violenti, e di far prevalere il proprio onore sopra quello della patria» (*La Vita Civile di Paolo Mattia Doria distinta in tre parti aggiuntovi un trattato Della Educazione Del Principe. Seconda Edizione Dall'Autore ricorretta, ed accresciuta*, Appresso Daniello Hopper, MDCCX, p. 183; cfr. pure le osservazioni di COSTA, *op. cit.*, pp. 308-310).

³⁴ Sulla congiura di Macchia, cfr. oltre alle *Memorie* di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, ripr. in facsimile da A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2003; FRA COSTANZO DI NAPOLI, *Memorie dell'accaduto in Napoli dopo la morte del Cattolico re di Spagna Carlo II* (conservate nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), ora pubblicate da A. CIRILLO, *L'Europa e Napoli all'inizio del '700. La cronaca di Frà Costanzo*, Palermo, Palermo University Press, 2018; G. DE BLASIS, *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1885, 10, pp. 88, ss. (ripubblicato, a cura di D. LUONGO, con una preziosa introduzione, molto istruttiva per la lettura del 'progetto' e delle dinamiche istituzionali, *Un decennio di transizione. Testimonianze a confronto*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2003); i lavori di A. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861; R. D'AMBRA, *Della levata a tumulto nella cospirazione del Principe di*

Delegittimava una politica di retroguardia (e non solo i suoi protagonisti), difendendo, nel suo registro ufficiale, l'azione di un assolutismo illuminato e riformatore, contro un tentativo di restaurazione, che prevedeva un'ulteriore feudalizzazione di importanti città demaniali. Denunciava il supplemento di repressione sociale, perpetrato con il pretesto del governo nazionale, che avrebbe dovuto risarcire le attese pubbliche di un'agognata indipendenza, agitata come specchietto per le allodole, copertura ideologica di un disegno di occupazione delle istituzioni³⁵.

Rimosso il tema della riflessione sulla crisi del sistema pubblico, generata dall'inefficienza economica e sociale, eluso il grande problema del sottosviluppo, la sfida era giocata, *in primis*, sull'occupazione dei territori (tanto predatoria, da essere divisiva, rispetto allo stesso mondo aristocratico, perché premiava soltanto i titolari del capitale di comando di un'operazione, enfatizzando una competizione interna disfunzionale, che avrebbe 'generato' molti dissensi nel suo stesso ambiente). Di seguito, veniva trattato il tema della redistribuzione degli appannaggi e dell'appropriazione e attribuzione delle prebende istituzionali, presentato come elemento di ricomposizione cetuale. Diventava il centro gravitazionale di un disegno di differenziazione e di egemonia sociale, rivolto unicamente all'occupazione dell'arena pubblica, alla normalizzazione ed al controllo oligarchico del sistema della giustizia, piegato a protezione ed a vantaggio di un complesso di prerogative, di privilegi, e di immunità³⁶.

Dalla lettura smalzata delle architetture istituzionali, prefigurate dai congiurati, emergevano i contenuti reali di un progetto, che intendeva riservare all'imperatore una sovranità meramente scenografica³⁷ ed (auto)attribuire alla nobiltà l'intera rappresentanza

Macchia: documento storico inedito, trovato, commentato e letto nell'Accademia Pontaniana dal Socio Raffaele D'Ambra, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1885, vol. XVI, parte I, pp. 287-335; F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate negli inediti dispacci degli ambasciatori e residenti e consoli veneti*, in particolare, vol. III, Napoli, Regia Deputazione Napoletana di Storia Patria, 1939, la lettura, sostanzialmente ricognitiva, di G. GALASSO, *Napoli Spagnola dopo Masaniello*, Napoli, Guida, 1982, pp. 583, ss.; ID., *Storia del Regno di Napoli*, Torino, Utet, vol. III, pp. 779-786; e soprattutto, i saggi informati di M. A. NOTO, *Il Giglio borbonico e l'aquila imperiale. Scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», CII, gennaio-aprile 2018, fasc. I, pp. 97-131; EAD., *The Kingdom of Naples to the Test of Succession: Aristocracy, the Desire for Autonomy and International Politics at the Beginning of the XVIII^e Century*, in *The Transition in Europe between XVIIth and XVIIIth Centuries. Perspectives and case studies*, ed. by A. ÁLVAREZ OSSORIO, C. CREMONINI, E. RIVA, Milano, F. Angeli, 2016, pp. 160-191, EAD., *The Kingdom of Naples during the war of the Spanish succession: the aristocratic pro-austrian conspiracy in 1701*, in *3RD International Multidisciplinary Scientific Conference on social science et Arts SGEM 2016*, pp. 273-278.

³⁵ «Addotte anche prove a sostegno delle proprie asserzioni, passò ad esporre i termini dell'accordo: essi avrebbero consegnato il regno a Carlo, l'imperatore l'avrebbe rafforzato con le proprie armi e, una volta consolidato il regno, si sarebbe stabilita nella città di Napoli, la sede del governo» G. B. VICO, *op. cit.*, p. 226).

³⁶ «Il regno avrebbe avuto leggi proprie, posti di presidio e di fortificazioni affidate a cittadini, nessuno straniero a ricoprire magistrature e incarichi, costituzione di un consiglio di stato formato da nobili del regno, norme precise nello svolgimento dei procedimenti giudiziari e diritto di appello ai nobili contro le sentenze dei giudici» (ivi, p. 226).

³⁷ Cfr. per le richieste, avanzate dai protagonisti dell'operazione, le *Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, cit., in cui si faceva riferimento alla creazione di «un nuovo magistrato composto da deputati delle Piazze colle prerogative ed onori di consiglio di stato, che senza il suo consentimento, non legge né prammatica abbia vigore» (cfr. A. GRANITO, *op. cit.*, lib. I, pp. 60-61). Nel diploma imperiale, che ridimensionava drasticamente, il volume delle pretese, politicamente più rilevanti dei congiurati, si parlava, invece, di un «Senato come Milano, composto di tanti soggetti per Piazza, il quale toccherà il disbrigo delle cause civili come criminali [...] ed altresì invigilerà l'osservazione dei privilegi» (ivi, p. 92). Cfr. la

(assai più pesante, del paese), in assenza di un reale scambio di legittimazione³⁸. Ridimensionava un mondo togato, presentato come il perno di una burocrazia pesante ed inefficiente, fattore di complessificazione del sistema, considerato un potere antagonista. Doveva essere normalizzato, in grazia del pretesto della semplificazione normativa (genericamente enunciata, che avrebbe dovuto avere il *placet* di un organismo parlamentare, riservato ai ceti privilegiati), con un'amministrazione della giustizia, sostanzialmente differenziata, che ribaltava un'egemonia istituzionale, percepita, come elemento disfunzionale.

Dominava il passaggio contingentato, riservato alle architetture costituzionali, disegnate dai congiurati, un ironico tratteggio sulla velleitaria rivendicazione della rappresentanza esclusiva del paese, sulla presunzione di parlare a nome di tutti, Senza autorità, e, soprattutto, senza seguito. Era irrisa elegantemente da uno scrittore, che si concedeva anche la neutralità scientifica del discorso storiografico, evitando il surriscaldamento emotivo, e scegliendo il registro della descrizione disincantata di una verticale del potere, condannata alla virtualità dalla stessa levità del suo spessore politico e dal diaframma, che aveva costruito con la società, assolutamente priva di una legittimazione dal basso.

Nella sua ricostruzione viene smascherato un programma reazionario, che si spingeva oltre la conservazione dell'esistente, un disegno predatorio, che escludeva ambizioni sviluppatiste, non contemplava, e, anzi, con scarso realismo, ostacolava i ceti emergenti. Era parametrato sulla preminenza degli interessi feudali, amplificati dall'occupazione dell'istituto parlamentare, usato come strumento di un regolamento di conti con il protagonismo del ceto civile, a danno della categoria del pubblico. Rappresentava un pretesto per la plateale delegittimazione del modello aristocratico, delle sue chiusure arcaiche, reputato evidentemente anacronistico, condannato dai suoi stessi limiti strutturali, disfunzionale, rispetto alle esigenze dell'evoluzione civile.

Riuscita, la cronaca degli eventi, seguiti alla scoperta delle trame segrete, la denuncia del sabotaggio della frangia aristocratica, che pescava nel torbido, aprendo la strada ai saccheggi della plebe ed alla devastazione delle istituzioni³⁹, che urtava la sensibilità più evoluta del ceto civile e degli stessi ambienti più moderati della nobiltà⁴⁰ (Vico salvava soltanto l'atteggiamento più responsabile di Tiberio Carafa, che evitava disastri peggiori⁴¹). Altrettanto efficace, la rappresentazione della politica rigorosa del Medinaceli

ricostruzione attenta di A. M. NOTO, *op. cit.*, pp. 109-111.

³⁸ «Ben comprese l'imperatore che questi nobili napoletani chiedevano per sé il potere sul regno e offrivano a Carlo un semplice titolo: e questo stesso servizio compariva di fronte alle ricompense richieste» (ivi, p. 227).

³⁹ «Appena arrivati, i responsabili della sommossa, dopo aver promesso un nuovo assetto dello stato, nuovi tribunali, nuove forme di procedura penale, lasciano che il castello venga completamente devastate. Come forsennati abbattono le porte scardinandole, divelgono le inferriate; spaccano gli scranni degli avvocati, i seggi dei magistrati; fanno crollare i soffitti; atti delle istruttorie e dei processi, pubblici archivi, inventari del fisco, ogni cosa saccheggiano, strappano, disperdono, bruciano», ivi, p. 245.

⁴⁰ «Artigiani e commercianti, serrate officine e negozi, stavano tutti chiusi in casa, i cittadini del ceto medio economico e la maggior parte dei nobili di privata fortuna, tutti preoccupati e in agitazione, si davano da fare per mettere al sicuro i propri beni, portando le giovani figlie e le mogli al riparo dentro le mura dei conventi e nascondendovi le cose più preziose; erano dalla parte degli spagnoli anche i magistrati e l'antico patriziato», ivi, p. 247.

⁴¹ «La plebe, tutta intenta alla sua propria rovina, si era già data a distruggere gli atti del Corpo di città stesso, impresa che certamente avrebbe condotto a termine in breve tempo e non ne fosse stata distolta da Tiberio Carafa, onde evitare che venissero distrutti i registri e i *volumina* dei privilegi che i re avevano concesso alla città», ivi, p. 246. Cfr. le osservazioni di F. F. GALLO, *La congiura*, cit., p. 305.

e del suo collaboratore Medici, che lo storico indicava come modello per il lealismo istituzionale e per la difesa della giurisdizione pubblica.

Di un certo rilievo, anche se, generalmente, passato sotto silenzio, il disincanto ‘giurisdizionalista’ sugli intrighi romani, le ambizioni covate all'ombra di una corte decaduta⁴², e soprattutto, sul sotterraneo dissenso interessato degli ordini ecclesiastici napoletani (con cui lo storico saldava un antico conto in sospeso⁴³, manifestando apertamente il proprio disprezzo, in un passaggio, che, probabilmente, non agevolò la sua carriera), nei confronti di un Viceré, che aveva protetto la cultura laica, esplicitamente rivendicato come medaglia al valore civile⁴⁴.

Clamoroso, il passaggio conclusivo della vicenda, in cui lo storico rievocava il drammatico finale, decisivo per la caduta dei congiurati, che condensa la *sugo di tutta la storia*. Mentre il Viceré prendeva gli accordi necessari con il Medici, per l'arresto dei congiurati, il Principe di Macchia giocava la sua ultima carta. Correva al mercato, luogo simbolo della rivoluzione napoletana e chiedeva alla popolazione di sollevarsi per riprendersi l'indipendenza del paese, e rimaneva isolato. Veniva platealmente abbandonato da un popolo civile, per una volta padrone del campo, che gli imputava le collusioni di un'aristocrazia complice del potere, rinunciava alla propria *revanche*, e si ritraeva, con mirabile compostezza, da una partita, a cui era estraneo.

Emergeva tra gli astanti, l'anziano *leader* di un popolo diffidente, eletto dallo storico a simbolo della memoria di una rivoluzione gloriosa, rappresentante autentico della coscienza di una città consapevole, contrapposta alla congiura dei nobili ambiziosi ed al loro oligopolio collusivo⁴⁵. Gli ricordava l'esito drammatico della sollevazione popolare,

⁴² «Riguardo ad ogni mossa del congiura, c'è, grazie al Di Sangro, un passaggio pressoché totale di notizie dai sudditi della corona ai nemici; e ciò egli può fare impunemente in una città, piena di spie come Roma, dove si muovono numerosi rappresentanti di principi e re, e dove l'uno cerca di scoprire i segreti di stato dell'altro e il pontefice quelli di tutti» (ivi, p. 224).

⁴³ Cfr. N. VESCIO, *Politica e istituzioni negli Affetti di un disperato di Giambattista Vico*, in «Itinerari di Ricerca Storica», n.s., XXXI, 2017, pp. 113-133.

⁴⁴ «Contro il De La Cerda, per converso, giravano dei libelli, ma tutti scritti in modo tale da rivelare la mano dei religiosi: tornava dunque tutto a suo onore, in quello stato di cose, risultare invisibile ad un tale genere di uomini» (ivi, p. 275). Cfr. pure F. F. GALLO, *La congiura*, cit., p. 301. Nell'ostilità vichiana verso il parassitismo e l'espansione immobiliare delle istituzioni religiose, emerge una prospettiva più avanzata della polemica giurisdizionalista, declinata in chiave di politica economica, in ragione di un dibattito più evoluto sul destino dei sistemi pubblici, evidentemente presente nella coscienza dello storico.

⁴⁵ Sulla rivoluzione di Masaniello, oltre al classico lavoro di M. Schipa, cfr. M. NAPOLITANO, *Masaniello e Giulio Genoino: mito e coscienza di una rivolta*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1962; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585-1648*, Bari, Laterza, 1967; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli, ESI, 1971 (si vedano anche le edizioni successive, Firenze, Sansoni, 1982, poi: Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015); R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello: studi di storia meridionale dell'età moderna*, Salerno, Beta, 1972-1973; R. VILLARI, *Masaniello: contemporary and recent interpretation*, in «Past & Present», 1985, n. 108, pp. 117-132; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989; R. COLAPIETRA, *Il Regno di Napoli prima e dopo Masaniello: linee interpretative recenti*, in «Cultura e Scuola», 1991, pp. 127-139; G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; G. CAMPOLIETI, *Masaniello: trionfo e caduta del celebre capopopolo nella Napoli del Seicento*, Milano, Mondadori, 2003; P. L. ROVITO, *Il Vicereame Spagnolo di Napoli*, Napoli, Arte Tipografica, 2003; S. D'ALESSIO, *Masaniello: la sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno, 2007; A. SPAGNOLETTI, *La rivolta di Masaniello e la crisi di fiducia tra Napoli e la Spagna a metà Seicento*, in AA. VV., *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa di Acquaviva nella crisi del Seicento*, a cura di C. LAVARRA, Galatina, Congedo, 2008, pp. 25-41; P. L. ROVITO, *L'immutabilità dell'antico. Uomini e vicende dell'arretratezza meridionale*, Benevento, Vereja, 2009; R. VILLARI, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di impero (1585-1648)*, Milano, Mondadori, 2012; A. PANARESE, *Spagna e Mezzogiorno (secoli XVI e*

di cui sottolineava la legittimazione giuridica e politica, a fronte delle prevaricazioni del potere spagnolo, oltre che le fondate ragioni sociali. Ribadiva che era stata motivata dall'exasperato fiscalismo, che aveva dissanguato il paese, abilmente contrapposto, nel registro di una narrazione, sapientemente istruita sull'uso della scrittura e della memoria, agli appetiti ed alle logiche particolaristiche di un mondo, emarginato dai grandi giochi della politica.

Nel resoconto vichiano, che riprendeva le sue ragioni, sottratte alla dimensione della memoria clandestina delle classi subalterne, consegnate platealmente alla storia, contro le narrazioni ufficiali, assumeva spessore politico (e non soltanto storiografico) l'occasione perduta per l'autonomia del paese. Era da imputare alla diserzione di una nobiltà, collusa con il potere spagnolo, complice della sua pesante repressione⁴⁶, incapace di essere classe dirigente, pronunciando la sentenza definitiva del tribunale di ultima istanza, consegnata alla posterità.

Nella ricostruzione vichiana, la diffidenza popolare verso le manovre sotterranee delle classi superiori, restituiva spessore ad un popolo abbandonato, che diventava riconoscibile, nella sua esistenza materiale, ed una dignità alla capacità della cittadinanza, che determinava la traiettoria degli eventi. Annullava le iniziative velleitarie di un'élite irresponsabilmente ambiziosa, esclusa dall'*establishment* isti-tuzionale, che pretendeva di servirsene per i propri disegni strategici, dopo avergli imposto una dura condizione di subalternità ed aver lasciato cadere l'unica occasione di riscatto, utile per un paese, che pretendeva di occupare.

Nella logica di un testo contrastato (e dimenticato) il rapporto tra verità e storia era disancorato dalle logiche imposte dalla committenza e veniva restituito alla città. Riemergeva un popolo civile, per una volta, protagonista, che scopriva (e disinnescava) l'inganno, si riprendeva la propria memoria, ritrova una dignitosa compostezza. Erano ribaltate le rappresentazioni stereotipate di un movimento dimenticato, e si imponeva il ricordo di una sfida al potere, sabotata dalla diserzione di un'aristocrazia, condannata dai suoi stessi compromessi.

Riaffiorava l'ombra di un passato, rimosso dalla storia ufficiale, attraverso l'evocazione della memoria collettiva (contrapposta alla memoria del potere, con il pretesto della 'commessa' pubblica). Vico recuperava l'eredità, custodita dai protagonisti, non più anonimi, a cui la resocontazione 'notarile' della congiura, prestava una voce appassionata. Rievocava, attraverso il ricordo dei sopravvissuti, il prezzo imposto al popolo napoletano dalla barbara repressione, consegnando la chiave di lettura del mancato successo di un evento, che avrebbe cambiato la storia. Nel testo, l'identità napoletana condizionava pesantemente il cortigiano (mancato) e riproponeva una memoria pubblica clandestina, tentando di garantirgli il riconoscimento dell'ufficialità.

Grandioso il capovolgimento della scena di uno storico, che rievocava la rivoluzione autentica, opposta alla mobilitazione velleitaria di un'élite inerte, arroccata nei propri

XVII): *la rivolta di Masaniello del 1647-1648*, Lecce, Capone, 2016; A. MUSI, *Masaniello: il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

⁴⁶ «Ma si racconta anche che uno di costoro, non senza malanimo, abbia risposto – sotto la guida di Masaniello, noi tentammo di alleggerire la città dal gravissimo carico di gabelle e di rivendicare l'osservanza dei privilegi dell'imperatore Carlo V. Vi poneste allora contro di noi, quando sarebbe stato giusto che, secondando i desideri dei più deboli, i nobili ci sostenessero; e proprio da voi, dal vostro potere, contrariamente ad ogni giustizia, le forze del nostro ordine furono schiacciate, in modo tale che non c'è quasi nessuno, di quanti voi chiamate ad imprese dubbie ed ardue, che non abbiate privato dei genitori con i più crudeli dei supplizi ed i peggiori tormenti. Ora ci si presenterebbe l'occasione di rendervi la pariglia, ma preferiamo starcene al sicuro e guardarvi affrontare i pericoli» (G. B. VICO, *op. cit.*, p. 244).

privilegi ed ostile verso le prerogative altrui, i diritti dei *cives* e dei territori. Decisamente inetta ed incompetente, era delegittimata dalla 'propria' storia, senza nessuna credibilità e nessun potere di convocazione. Definitivo, il giudizio storico sulla sua incapacità di visione, oltre che sull'assenza di un progetto, in grado di interpretare i destini collettivi.

Altrettanto netto, il pronunciamento su una mobilitazione, priva di un disegno credibile, che pretendeva di intestarsi la rappresentanza di un intero paese, senza popolo. Di grandissimo rilievo, le annesse considerazioni (sottintese), rivelate dal finale, che chiude la vicenda, sulla mancanza di prospettive per una società senza popolo e per un governo senza popolo. Enunciate, con le cautele suggerite dalle circostanze, sarebbero emerse compiutamente nelle prove speculative più mature di una sociologia dello sviluppo, che rappresenta anche la copertura ideologica di un progetto costituente (e non solo 'costituzionale').

È stato scritto che l'importanza del testo vichiano risiede nella panoramica offerta sul dibattito politico napoletano, che rappresenta, in realtà, il motivo meno importante del lavoro. Di maggiore rilievo, in termini di spessore politico (e, più in generale, scientifico), le perplessità, nutrite sui limiti sociali dell'aristocrazia napoletana, la sua incapacità di diventare classe dirigente (in cui riecheggiano motivi machiavelliani sui limiti dell'aristocrazia fiorentina, nonché sull'arretratezza della feudalità meridionale⁴⁷).

Emerge prepotentemente la scoperta della politica, e della grande politica (non soltanto delle sue miserie), nella sua più decisiva dimensione scientificamente progettuale, capace di leggere la società e di organizzarla. Nella *Coniuratio* si intravedono le prime coordinate di un governo del sociale più attento al valore aggiunto dell'approccio socio-integrativo e della riconsiderazione progressiva dello strumento giuridico e costituzionale e delle sue inedite potenzialità organizzative.

È stato probabilmente l'elemento decisivo, che ha impedito la pubblicazione dell'opera, sgradita ad un potere, interessato soltanto alla propria stabilizzazione. Deluse le ragioni della committenza, che voleva soltanto la propria rilegittimazione, attraverso la condanna dei protagonisti, e non certo, attraverso la celebrazione della rivoluzione di Masaniello (sottolineando la resistenza civile – attraverso la plateale rivendicazione del diritto di resistenza sottostante – nei confronti della violazione, perpetrata dal potere spagnolo, dei privilegi, concessi da Carlo V⁴⁸). Decisamente sgradita, l'insidiosamente 'istruttiva' rievocazione delle ragioni del suo mancato successo.

Di certo, il significato autentico dell'evocazione del suo nome (che riappare, non a caso, nella *Dedica* al Principe Filomarino delle *Notae* al *De Uno* ed al *De Constantia*, in cui si enfatizzava la portata dell'evento, riproposto come *memento* all'inerziale governo austriaco⁴⁹), da parte di uno storico, che scelse di parlare a nome del popolo napoletano, condannò il lavoro al suo destino. È sfuggito agli storici idealisti, che hanno descritto un Vico rassicurante per la propria sensibilità cetuale e/o censitaria, rigorosamente distante

⁴⁷ Cfr. C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2006.

⁴⁸ Cfr. P. VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II University Press, 2018.

⁴⁹ Cfr. il passaggio, in cui Vico accennava «Masaneliano Tumultu, qui Regnum Neap. Universum concusserat, Italiam exterruerat, Europamque ferme omnem ad se converterat», *Joh. Baptistae Vici Notae In Duo Libro Alterum De Uno Universi Juris Principio etc. Alterum De Constantia Jurisprudensium Excellentiss. Domino Joh. Baptistae Philomarino Roccae Aspidis Principi, Perdifumensium Ducis, Catriabbatis Comitum, Ditionis Cutri, Cutronei, Sancti Job. Minagj, Castellarum, Urbis Polycastri, Sami, aliorumque Oppidorum Dynastae Dicatae, Ex Auctoritate Publica, Neapoli Felix Musca excudebat, Anno MDCCXXII*, p. V.

dal mondo, ma, è stato compreso dagli addetti alla censura, che hanno preso le precauzioni del caso.

Decise anche il suo destino accademico, che sarebbe stato, probabilmente, assai diverso, con il *placet* governativo, mentre, in assenza di copertura istituzionale, rimase praticamente escluso dalla riforma universitaria successiva. Maturata, in un clima politica di riflusso, caratterizzato dal rinnovato patto di governo del potere spagnolo con un baronaggio ancora potente, che decideva il titolare della cattedra dei feudi, destinata a Nicolò Gaetano Ageta⁵⁰, con il riallineamento imposto al Collaterale, superato soltanto dopo la scomparsa del predecessore⁵¹, ratificava le scelte di una politica del diritto, appiattita sulla conservazione dell'esistente⁵².

⁵⁰ Ageta, nel suo lavoro più maturo, ricordava che «ab ineunte aetate, peractis prius humaniorem literarum, ac Jurisprudentiae studiis, annum agens decimum octavum, sui ingenii specimen praebuit, juvenili spiritu elaboratis, ac elucidatis *Jurium Feudalium Visionum*, itidemque *Fori Feudali Epitome*», *Adnotationes Pro Regio Aerario Ad Supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapoli Decisiones (...)* Auctore Nicolao Cajetano Ageta I. C. Parthenopaeo, et in Supremi Regni Neap. Regiis Tribunalibus solertissimo Advocato, Pars Prima, Neapoli, ex Officina Typographica Jacobi Raillard, MDCXCII (*Ad Benignum Lectorem*). Giovanissimo, aveva esordito, sotto la guida di Girolamo Borgia, con un lavoro estremamente denso, che rivela soprattutto il ruolo dirigente del suo *tutor*, schierato su posizioni anti-baronali, che riecheggiava in materia di *angariae* (p. 266), *vectigalia* (p. 228) e *mixtum et merum imperium* (pp. 187, ss.), ammesse soltanto in presenza di concessione espressa, riprendendo le posizioni consolidate di un'ampia letteratura anti-feudale, con una straordinaria conoscenza della letteratura culta, rendendo ripetutamente omaggio *peritissimo nostri seculi Papiniano Iacobo Cuiacio (Animoso Iuvenili, Elaborato Spiritu Dirigente Visionum Iurium Feudalium cum suis elucidationibus*, Pars Prima, et Secunda Opus Scholastico-Forense (...)) Auctore Nicolao Caietano Ageta I. C. Parthaenopaeo, Neapoli Campaniae, Typis Hyeronimi Fasuli, MDCLXX, pag. 21). Nelle *Adnotationes* rilanciava le posizioni anti-feudali, con estrema determinazione, riproponendo anche le celebri allegazioni di Francesco D'Andrea, a cui riconosceva la *leadership* di un mondo togato intellettualmente impegnato. Dopo l'incidente della *Turris Fortitudinis*, in cui erano inserite pesanti riserve sui giuristi moderni, apertamente schierati nella battaglia anticuriale, che gli venne attribuita, per delegittimare il suo attivismo, incontrò molte resistenze per il suo inserimento accademico, nonostante il sostegno del mondo togato. Su Ageta, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787, vol. I, pp. 20-23; I. ASCIONE, *Il governo*, cit., pp. 288-298; EAD. *Seminarium doctrinarum*, pp. 39-41, 220, 223, 236, 249, 261; G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime: l'area salentina*, Roma, Viella, 1999, pp. 216, ss.; N. VESCIO, *Giuristi culti a Napoli. Tra fortuna editoriale e diffusione intellettuale. Tesi di Dottorato in Storia del diritto italiano con particolare riferimento alla Storia del diritto medievale e del diritto comune*, XI ciclo, Roma, 1999, pp. 52-58; G. RUGGIERO, *La Turris Fortitudinis tra politici, ecclesiastici e filosofi nella Napoli di fine Seicento*, in «Frontiera d'Europa», 2003, n. 1, pp. 5-174; A. CERNIGLIARO, *Nicolò Gaetano Ageta*, *DBGI*, Bologna, Il Mulino, 2013, vol. I, pp. 10-11; D. LUONGO, *Il giurisdizionalismo*, cit., passim.

⁵¹ Nicola Gascon, fratello di Francesco, inserito nella Commissione Caravita, per la consolidazione delle prammatiche, nella seduta del Collaterale del 7 dicembre 1702, sollevava l'obiezione che «ben per la catreda de' Feudi – che non è stato mai solito di concorrersi ed incombe a S. M. che li soggetti siano di tutta qualità, mentre li scrittori han molto privilegiata la qualità e prerogativa de' Baroni con pregiudizio delle sue supreme regalie» (I. ASCIONE, *Seminarium*, cit., p. 248) ed il Reggente Andrea Guerriero avanzava la candidatura di Ageta («sarebbe ottimo, essendo un uomo che fin dalla sua fanciullezza ha fatto profondo studio nella materia feudale», Ascione, *op. cit.*, p. 249), ma la sopraggiunta conferma del vecchio titolare, chiudeva la partita («essendovi dopo venuta la conferma di S. M., stima il Collaterale che per dette 2 cattedre non si debba far novità», *ivi*, p. 250). Cfr. *Ad Juris Feudalis Commentaria D. Nicolai Gajetani Ageta J. C. Parthenopaei in Supremi Regni Neapoli Regiis Tribunalibus solertissimi Advocati*, Typis edita Anno Redemptoris MDCCIV, ex officina Dominici Antonii Parrino (con un *placet* di Biagio Aldimari, nella veste di censore civile). Ageta venne nominato dal Viceré Ascalona, il 27 aprile 1704 (p. 13), ma si spense nello stesso anno.

⁵² Decisero l'abbandono del progetto Caravita le resistenze della feudalità, ed anche, dopo l'arrivo degli Austriaci, venne derubricato dall'agenda politica, prevedibilmente, per le stesse ragioni. Caravita, ottenne la cattedra di diritto feudale, che, probabilmente, rilanciava la sfida sul terreno più 'innocuo' della

Nel contesto, in cui gli ecclesiastici si mobilitavano per riprendere il controllo sui concorsi e l'assegnazione delle cattedre, emerse Nicola Capasso⁵³, il futuro antagonista, responsabile della sua clamorosa sconfitta di venti anni dopo, che guadagnava la seconda cattedra di diritto canonico. Aveva scritto una memoria insignificante sulle origini del diritto romano, su cui Gravina e Vico avrebbero mostrato ben altra profondità⁵⁴. Nella lezione, presentata all'Accademia Palatina del Medinaceli, aveva ricalcato le tesi hobbesiane, per compiacere la politica dell'ultimo vicereame spagnolo⁵⁵. Esaurita la parentesi della mobilitazione 'civile', strinse alleanze con gli ambienti ecclesiastici, che controllavano l'ateneo e produsse una memoria, in cui ricordava, in un'università di stato, la preminenza del diritto canonico, rispetto al diritto civile, che, certamente, non impensieriva nessuno⁵⁶.

formazione, ed aveva maturato il progetto di pubblicare il testo del suo corso, che, nonostante gli annunci, venne bloccato (cfr. la comunicazione annunciata, nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, che ricordava le «Prelezioni feudali del Sig. D. Niccolò Caravita opera piena di erudizione antica [...] e di un gusto molto diverso da quello di certi legisti moderni, che se ne fosse permesso, noi piuttosto *legulei* chiameremmo», II, 1711, vol. 7-8, p. 442).

⁵³ Nicola Capasso (1671-1745). Allievo di Girolamo Cappelli, ottenne la cattedra di Istituzioni Canoniche di Lancellotti (1697), e, successivamente, l'insegnamento di Diritto Canonico (1703), schierandosi su posizioni, gradite agli ecclesiastici, che volevano mantenere il controllo dell'ateneo. Compose una scrittura contro l'Inquisizione, su invito degli *Eletti* della città, per compiacere l'orientamento della politica del Conte Daun, che, insieme al Collaterale aveva abolito la *Fabbrica di S. Pietro* (1717). Grazie al suo riallineamento, ottenne la cattedra di *Diritto Civile* vespertino, succedendo all'Aulio, senza contributi scientifici di rilievo (giustamente Vico, nella *Vita*, l'avrebbe ricordato come professore di canoni, senza nominarlo, per sottolinearne la levità intellettuale e scientifica). È stato il regista dell'operazione concorsuale, che portò sulla cattedra di *Pandette* il giurista Domenico Gentile (in assenza di pubblicazioni), escludendo proprio Vico (1723). Negli ultimi anni, preparò la carriera universitaria e la scalata istituzionale del nipote Giuseppe Pasquale Cirillo, giunto sulla cattedra di *Jus Regni* (1738), e, divenuto, successivamente, Presidente della Commissione per la consolidazione delle prammatiche napoletane. Sul Capasso, cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1970, passim; la 'voce' di R. AJELLO, *DBI*, vol. XVIII, Roma, 1975, pp. 397-401; I. ASCIONE, *Seminarium Doctrinarum. L'Università di Napoli nei documenti del '700. 1690-1734*, Napoli, ESI, 1997, passim; G. P. TRIFONE, *Nicola Capasso*, *DBGI*, Bologna, il Mulino, vol. I, pp. 418-419; e, soprattutto, il prezioso lavoro di D. LUONGO, *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del Preilluminismo*, Torino, Giappichelli, 2018, passim.

⁵⁴ *Animadversiones in cap. II de Orig. Juris Civ.*, in *Lettere Memorabili storiche, politiche ed erudite scritte e raccolte da Antonio Bulifon*, e dedicate All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Il Signor Carmine Niccolò Caracciolo Principe di Santo Buono, Duca di Castello di Sangro, Marchese di Bucchianico, etc., in Napoli presso Antonio Bulifon, 1697, pp. 235-253. Cfr. il passaggio di Giannone, che rievocava la scuola di Gaetano Argento in cui si organizzavano dibattiti, aggiungendo che «essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda de origine iuris, della quale e ne fa autore Pomponio giureconsulto, per aver un'esatta notizia dell'origine e progresso della giurisprudenza romana, io volentieri cedei ad un mio collega che bramava di sottrarre egli a questo peso» (P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, cit., p. 83).

⁵⁵ *Se la ragion di Stato possa derogare alla legge naturale del dr. Nicola Capasso*, in M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970, pp. 156-163.

⁵⁶ Cfr. tutta la ricostruzione della vicenda nel lavoro informato di I. ASCIONE, *Seminarium*, cit., pp. 56, ss. Quanto alla polemica tra Aulio e Capasso, che sottintendeva anche un conflitto politico-istituzionale e l'opzione curialista, che imponeva la prevalenza dei canonisti e legittimava scalate accademiche, anche in assenza di serie credenziali scientifiche, cfr. D. AULISIO, *Ragioni di Precedenza Nella Regia Università degli Studi A Prò De' Professori Primari di Legge Civile Contro I Professori Primari de' Sacri Canoni* (1703), che rivendicava «per le lunghe ed oneste fatiche, l'onore della precedenza» (p. 3), e sottolineava che, nella stessa Facoltà di Parigi la Filosofia ha precedenza rispetto alla Teologia, «perché l'altre Facoltà senza la Filosofia vagliono poco». Concludeva che «la qual ragione alla nostra causa giova non poco, perocché alla cognizion perfetta de' Sacri Canoni è necessario aver primo appresa la Legge Civile» (pp. 6-7) e faceva appello alla prammatica del 1703, in polemica con l'oppositore, mai nominato («quest'ignoranza degli Atti

Vico venne costretto al silenzio, ed è, probabilmente, la ragione per cui le sue *Orazioni inaugurali* rimasero inedite, in attesa di tempi migliori. Riprese la parola, con il cambio di governo, attraverso il *De Ratione*, in cui riaffermò le ragioni di una politica pubblica dell'istruzione (giuridica) e di un orientamento anti-feudale, sollecitando una maggiore attenzione del nuovo potere agli interessi del paese. Naturalmente la storia dell'operazione, sventata dalla repressione spagnola, rimase nel cassetto, perché improponibile nel vicereame austriaco. Nell'immediato, tentò anche di riposizionarsi, celebrando i funerali dei protagonisti della congiura, ma si era esposto troppo, per riuscire a diventare un interlocutore credibile del nuovo potere.

Di lì a pochi anni, Paolo Mattia Doria redigeva la prima grande inchiesta sulle strategie divisive e gli effetti di lungo periodo del malgoverno spagnolo⁵⁷, ricordando al nuovo

dell'Università, si condona alla giovinezza della Parte, come pure le si condonano tanti altri abbagli, pompe di cose triviali, e quel ch'è peggio, impertinenti, tante *αλογίαι*, e contraddizioni, e finalmente le punture, che a torto, e di soppiatto dà a chi meno deve», p. 15). Capasso replicava, con estremo sarcasmo, al vecchio erudito «attempatetto & antiquario anzi rugginoso, che no» (*Replica alle Ragioni di Precedenza nella Regia Università degli studj scritte a prò De' Professori Primari di Legge Civile contro I Professori Primari de' Sacri Canoni*, p. XV), alla sua cultura obsoleta, («io temerei non poco questi antiquari *ex podice Saturni*», p. IV), irridendo – pur senza averne titolo – il prodotto modesto di tanto studio («alla fine è pur venuta fuori in Italiana favella cotal'acerbetta, e contegnosa la vostra risposta, quella che ha tanto in forse tenuto il Mondo, che ancor vi ha chi dubbita, se mai sia per uscire alla luce», p. III). Gli imputava perfino mancanza di stile («fino ad entrar sovente nel pecoreccio»), facendo appello alle tradizioni dell'ateneo («conosciutosi ne i nostri Studj, che alli Canoni veracemente appartiene la precedenza pura per la loro incontrastabile dignità, & essendosi ciò per consuetudine sempre osservato, deono li medesimi nello splendore, che con ragione hanno acquistato, esser in appresso ragionevolmente sostenuti», p. IX) e cercando una sintonia con un potere, che voleva chiudere con la stagione delle Accademie e degli ateisti («potevate però considerare, ch'essendo la dignità, dovendo io quindi trarne argomento, era d'uopo che prima la dignità innalzassi, lo che feci, non già semplicemente commendando i Canoni [...] ma divisando quanto a paragone delle cose laicali debba preporci tutto ciò, che ha nome d'Ecclesiastico, e per conseguente la Cattedra», p. 5).

⁵⁷ Cfr. P. M. DORIA, *Massime del governo spagnolo*, a cura di V. CONTI, Napoli, Guida, 1973. Sul pensiero di Doria, cfr. E. VIDAL, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti*, Milano, Giuffrè, 1953; M. CAPURSO, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell'organizzazione dello Stato*, Napoli, Pironti, 1959, pp. 153-177; F. TORCELLAN, *Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 59, 1961, fasc. 1-2, pp. 214-234; G. BELGIOIOSO, *I discorsi critici filosofici di Paolo Mattia Doria*, in «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce», I, 1973, pp. 199-242; P. ZAMBELLI, *Il rogo postumo di Paolo Mattia Doria*, in AA. VV., *Ricerche sull'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1973, pp. 149-198; V. CONTI, *Paolo Mattia Doria e l'Accademia Medinacoeli*, in «Il Pensiero Politico», VIII, 1975, pp. 203-218; ID., *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze, Olschki, 1978; S. ROTTA, *Paolo Mattia Doria*, in *La Letteratura Italiana. Storia e testi*, vol. XLIV, *Dal Muratori al Cesarotti*, t. V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 837-968; G. RICUPERATI, *A proposito di Paolo Mattia Doria*, in «Rivista Storica Italiana», XCI, 1979, pp. 261-285; A. FRATTA, *Paolo Mattia Doria e il cartesianismo neoplatonico*, in «Nord e Sud», 1979, n. 8, pp. 70-78; V. CONTI, *Le polemiche matematiche di Paolo Mattia Doria*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XI, 1981, pp. 185, ss.; V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; A. M. RAO, *Rinnovamento e tradizione nel Settecento napoletano: Paolo Mattia Doria*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», C, 1982, pp. 153-175; G. DE LIGUORI, *Paolo Mattia Doria tra platonismo e riformismo*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXII, 1983, pp. 227-233; M. TORRINI, *Le Passioni di Paolo Mattia Doria: il problema delle passioni dell'animo nella Vita Civile*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LII, 1983, fasc. II, pp. 130-152; L. DONVITO, *Il primo Settecento napoletano attraverso la biografia intellettuale del patrizio genovese Paolo Mattia Doria*, in «Società e Storia», XXII, 1983, pp. 920-930; E. NUZZO, *Verso la Vita Civile: antropologia e politica nelle Lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, Guida, 1984; AA. VV., *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione* (Atti del Convegno di studi, Lecce, 4-6 novembre 1982), Galatina, Congedo, 1985; *Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria*, a cura di A. SPEDICATI, Galatina, Congedo, 1986;

governo le attese e le esigenze del paese, sfiancato da una politica divisiva, con una straordinaria rilevanza, concessa alle istituzioni ecclesiastiche, funzionale alla politica di controllo sociale e di impoverimento selettivo. Ricordava che la debolezza strutturale del paese era stata inflitta anche attraverso la desertificazione intellettuale, e perciò, intendeva aprire un dibattito sui propri interessi strategici e (ri)discutere le scelte imposte. Decideva di ragionare sugli obiettivi di governo, con la pretesa di innovare l'ordinamento e la società, superando l'atteggiamento passivo nei confronti dell'attenzione delle grandi potenze europee, per recuperare e valorizzare un patrimonio di risorse incognite ed inesprese. Rappresentava le urgenze di un territorio desertificato, gravato dall'oppressione feudale, il dissesto generale di un'amministrazione della giustizia civile e penale, priva di credibilità, la diffusa corruzione e la devastazione economica.

Descriveva lo scenario istituzionale di un paese, usato dalla potenza spagnola, per drenare risorse, a vantaggio delle sue imprese militari, in una condizione di assoluta subalternità imperiale. Governato, attraverso una dilatazione della sfera di influenza delle istituzioni ecclesiastiche, garanti anche di un conformismo intellettuale, che contemplava anche un annullamento delle strutture di elaborazione del libero pensiero. Dilaniato da una conflittualità interna, consapevolmente incentivata dal potere, funzionale alle proprie strategie di dominio, con un mondo baronale diviso, ancora sostanzialmente padrone del territorio, inchiodato alle sue tradizionali posizioni di rendita.

Dedicava soltanto un accenno all'iniziativa sconsiderata del Principe di Macchia, suggerito dalla maggiore libertà, consentita nella stesura di un testo inedito. Dettata soltanto dalla 'sfrenata ambizione' dei suoi isolati protagonisti, era maturata in uno scenario geopolitico avverso, che sfuggiva alla loro capacità di analisi e di lettura⁵⁸.

A. PAGDEN, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze a Napoli nel secolo XVIII*, in D. GAMBETTA, *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 165-181; O. NUCCIO, *Paolo Mattia Doria: 'platonismo galileizzante' ed 'economia reale'*, in «Il pensiero economico italiano», Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 1622-1692; P. L. ROVITO, *Paolo Mattia Doria*, *DBI*, vol. XLI, 1992, pp. 438-445; G. BELGIOIOSO, *Philosophie aristotélicienne et mécanisme cartésien à Naples à la fin du XVII^e siècle*, *Nouvelle de la République des Lettres*, 1995, 1, pp. 19-47; S. SUPPA, *Ragion di Stato, machiavellismo e antimachiavellismo in Paolo Mattia Doria*, in AA. VV., *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta: percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 22-24 maggio 1996), a cura di G. BORRELLI, in «Archivio della Ragion di Stato», 1999, pp. 289-312; S. ROTTA, *Russia 1739: il filosofo sedentario e il filosofo viaggiatore*, in *Settecento russo e italiano. Atti del Convegno Una finestra sull'Italia. Tra Italia e Russia, nel Settecento* (Genova, 25-26 novembre 1999, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, a cura di M. L. DODARO e M. C. BRAGONE, Milano, MG Print on Demand, 2002, pp. 33-71); J. ROBERTSON, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; S. CONTARINI, *Descartes in Naples: The Reception of the Passions de l'âme, in Reason and Its Others. Italy, Spain, and the New World*, ed. by D. R. CASTILLO and M. LOLLINI, Vanderbilt University Press, 2006, pp. 39-60; K. STAPELBROEK, *Love, Self Deceit and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan* (in particolare il cap. *Doria and Vico: True Utility against Pleasure*), Toronto, University of Toronto Press, 2008; A. LUNA GONZÁLES, *From Self-preservation to Self-liking in Paolo Mattia Doria. Civil Philosophy and Natural Jurisprudence in the Early Italian Enlightenment*, Ph. D. Thesis, Firenze, European University Institute, 2009; S. A. REINERT, *The Sultan's Republic: Jealousy of Trade and Oriental Despotism in Paolo Mattia Doria*, in AA. VV., *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, c. 1750-1830*, ed. by G. PAGUETTE, Ashgate, 2009; V. I. COMPARATO, *Platonismo e antidispotismo in Paolo Mattia Doria*, in AA. VV., *Challenging Centralism. Decentramento e autonomia nel pensiero politico europeo*, a cura di L. CAMPOS BORALEVI, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 99-110; S. SUPPA, *Riflessioni sull'educazione del Principe in Paolo Mattia Doria*, in AA. VV., *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi* (atti del convegno di studi, Teramo, 17-18 giugno 2010, a cura di G. CARLETTI), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 99-108.

⁵⁸ «Se la congiura avesse ancora conseguito il fine, che si eran proposti, Napoli di li a pochissimi giorni veniva costretto, o a discacciar lui medesimo i congiurati, o ad essere incenerito dalle bombe» (P. M. DORIA,

Definiva il carattere velleitario di un'operazione provinciale, la retroguardia di una consorzeria, affidata alla fragilità delle intese con gli ambienti romani.

Con un generico gradimento imperiale, che impegnava soltanto i promotori, era assolutamente priva di un significativo disegno istituzionale socialmente credibile, rappresentativo del paese e dei suoi ambienti più dinamici⁵⁹. Era rimasta senza seguito, anche per il sostanziale disinteresse dei ceti popolari di una Napoli, blandita dal potere spagnolo, dopo la rivolta di Masaniello, e, per via di un tessuto sociale, estremamente debilitato dall'oppressione baronale, nelle province⁶⁰.

Giannone, nelle pagine dell'*Istoria Civile*, tracciava un bilancio abbastanza critico della gestione spagnola, senza la pretesa di individuare una strategia predefinita di dominio⁶¹. Redigeva un consuntivo, più misurato nei toni (molto meno nella sostanza), sostanzialmente critico sulla politica di asservimento, imposta da una superpotenza sottosviluppata⁶². Riproponeva molte riserve di Doria (in realtà, largamente diffuse) sugli

Massime del governo spagnolo, a cura di V. CONTI, Napoli, Guida, 1973, p. 63).

⁵⁹ «V'era solamente l'amore di pascere con la novità il proprio genio, fari celebre appresso il Principe per lo mezzo d'un inutile servizio, inalzar lor medesimi, e sfogar le loro passioni contro i loro emoli» (ivi, p. 64).

⁶⁰ Cfr. il passaggio, in cui Doria ricordava che il Principe di Macchia «non trovò popolo che lo seguisse, e questo a cagione che gran parte del popolo era ammolito da lungo tempo nelle malizie de' tribunali ed il Popolo minuto sufficientemente comodo, a cagione che i spagnoli, avendo considerato questo popolo dopo la rivoluzione di Tommaso Aniello [...] lo han ben trattato, e li han dato agio di accumulare qualche cosa, ed il Popolo di Regno avvilito» (ivi, p. 107).

⁶¹ Sul pensiero di Giannone, cfr. oltre ai lavori, sempre utili di F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone: ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913; ID., *Le teorie politiche di Pietro Giannone: saggio presentato all'Accademia Pontaniana* nelle tornate del 1° marzo, 19 aprile e 15 novembre 1914, Napoli, Giannini, 1915; C. CARISTIA, *Pietro Giannone giureconsulto e politico: contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano, Giuffrè, 1947; ID., *Pietro Giannone e l'Istoria Civile e altri scritti giannoniani*, Milano, Giuffrè, 1955; E. MALATO, *Introduzione a Pietro Giannone nel quadro dell'anticurialismo napoletano del Settecento*, Pozzuoli, 1956; L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento: lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno*, Bari, Laterza, 1960; B. VIGEZI, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano, Feltrinelli, 1960; G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 1962, 74, pp. 1-43; F. FIORENTINO, *Le fonti dell'Istoria Civile di Pietro Giannone*, in «Belfagor», 1964, pp. 141-153, 397-410, 517-533; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1971 (nuova edizione aggiornata, Brescia, Morcelliana, 2017); B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in Aa. Vv., *Storia di Napoli*, Napoli, 1973, vol. VI/1, pp. 465-484; R. AJELLO, *Pietro Giannone fra Libertini e Illuministi*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII, 1975, fasc. I, pp. 104-131; G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977; Aa. Vv., *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R. AJELLO (Atti del Convegno di Foggia-Ischitella, 22-24 ottobre 1976), Napoli, Jovene, 1980; L. MANNARINO, *Pietro Giannone e la letteratura empia*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia», 2, 1980, pp. 195-241; B. NICOLINI, *Scritti inediti di Fausto Nicolini su Pietro Giannone*, Napoli, Arte Tipografica, 1981; L. MANNARINO, *Le mille favole degli antichi: ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di Pietro Giannone*, Firenze, Le Lettere, 1999; l'importante rilettura di G. RICUPERATI, *La città terrena di Pietro Giannone: un itinerario tra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale*, Firenze, Olschki, 2001; ID., *Pietro Giannone: un itinerario nel libero pensiero europeo*, *Il Giannone*, 2003, n. 1 (gennaio-giugno), pp. 31-46; il ponderoso lavoro di D. LUONGO, *Consensus gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno. II. Verso il fondamento sociale del diritto*, Napoli, Arte Tipografica, 2008, pp. 916-942; J. ROBERTSON, *Sacred history and political thought: Neapolitan response to the problem of sociability after Hobbes*, in «The Historical Journal», 2013, 1, pp. 1-29.

⁶² «Loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i popoli con tagli e donativi [...] non bastò l'oro del nuovo Mondo, né le tante tirannidi e le crudeltà usate a que' popoli

effetti devastanti di una politica di desertificazione sociale ed intellettuale⁶³, sostanzialmente priva di sensibilità ed efficienza istituzionale e di dinamismo economico e civile, divenuti decisivi per il successo dei sistemi politici evoluti⁶⁴.

Nella sua ricostruzione storica, che mostrava necessariamente maggiore distacco, rispetto all'inchiesta del patrizio genovese, distingueva una prima epoca del vicereame spagnolo e dei suoi interventi normativi, tendenti al contenimento dell'aristocrazia e delle sue funzioni giudiziarie. Ricordava che era stata vanificata dai compromessi successivi, imposti dalle imprese militari, con la sostanziale svendita del paese, una gestione economicamente fallimentare⁶⁵, attuata attraverso una strategica parcellizzazione del dominio di una feudalità, incapace di diventare un soggetto politico antagonista⁶⁶. Non aveva intaccato l'egemonia sociale di un'aristocrazia, destinataria privilegiata dei ricorrenti compromessi al ribasso, divenuta l'ostacolo di tutte le (deboli) iniziative di riforma. Aveva compromesso lo sviluppo dei territori, l'assetto amministrativo e finanziario, le dinamiche evolutive dei poli urbani, l'autonomia della società civile, con un'effimera difesa di un paese etero-diretto, mantenuto in una condizione di permanente vulnerabilità.

Nel suo bilancio, 'recuperava' soltanto la normativa anti-baronale⁶⁷, che era funzionale alla sua ideologia anti-feudale, e l'azione degli ultimi viceré, che avevano ridimensionato il potere di una nobiltà riottosa. Nessun accenno alla vicenda della congiura, mentre il suo radicalismo giurisdizionalista (e anti-baronale), riconosceva i progressi, emersi, durante il primo vicereame austriaco, nel clima della polemica beneficiaria⁶⁸, ma sottintendeva un giudizio piuttosto deluso, rispetto ad una politica complessivamente inerziale ed ai suoi

per loro rapirlo» (*Dell'istoria Civile del Regno di Napoli libri XL scritti da Pietro Giannone Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano, Tomo III, in cui contiensi la Politia del Regno sotto Angioini e Aragonesi, in Napoli, per lo stampatore Niccolò Naso, MDCCXXXIII, lib. XXX, cap. II, p. 545*).

⁶³ Cfr. il passaggio, in cui ricordava che il Viceré Pietro di Toledo, chiuse le Accademie «non piacendo allora che sotto pretesto di studio di lettere si facessero ragunanze e continue unioni d'uomini letterati» (*Dell'istoria Civile, Tomo IV, in cui contiensi la Politia sotto Austriaci, Napoli, MDCCXXXIII, lib. XXXII, cap. V, p. 84*) e l'altro, più generale, in cui sottolineava che «era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, e nel modo d'insegnarle e professarle» (ivi, lib. XXXII, cap. VIII, p. 125).

⁶⁴ «L'altro difetto fu di non aver procurato ne'loro regni d'ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequenti di navi, di fiere e scale franche, come l'altre nazioni che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome infra gli altri a' di nostri si sono distinti gl'Inglese, gli Olandesi ed i Portoghesi» (ivi, Tomo III, lib. XXX, cap. II, p. 545).

⁶⁵ «Non meno che gli uffici, le baronie né i titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a moltiplicarsi fra noi i titoli ed i baroni, e negli ultimi tempi del loro governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto che gli Spagnuoli avean posta la signoria al bordello, e creati più duchi e principi a Napoli, che non eran conti a Napoli» (ivi, lib. XXX, cap. IV, p. 559).

⁶⁶ «Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava [...] estinguevano signorie sì ampie [...] onde si videro nel regno loro, cominciando dall'imperatore Carlo V e di Filippo II sino al presente, moltiplicati tanti titoli e baroni, che il lor numero è pur troppo sazievoli» (ivi, Tomo IV, lib. XXXIII, cap. II, p. 168).

⁶⁷ «Nello stabilir le leggi niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderare altro, che l'osservanza e l'esecuzione» (ivi, Tomo III, lib. XXX, cap. II, p. 544). Cfr. pure il riferimento alle «leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra nazione avveduta, e più esatti imitatori de' Romani» (ivi, lib. XXX, cap. V, p. 562) e l'altro al Marchese Del Carpio («s'avvide che i più saggi facitori delle leggi dopo i Romani fossero gli Spagnuoli»).

⁶⁸ Cfr. il passaggio, in cui ricordava che Carlo VI «con più sue regali cedole stabilì l'importante diritto dell'*exequatur regium* in tutte le bolle, brevi ed altre provvisioni che ci vengono da Roma. Vietò rigorosamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali. Sterminò affatto ogni vestigio d'Inquisizione» (ivi, Tomo IV, lib. XL, p. 585).

ricorrenti compromessi⁶⁹.

Giannone sollecitava un'azione più energica contro la crescente dilatazione del patrimonio immobiliare, ed in genere, dei privilegi delle istituzioni ecclesiastiche⁷⁰. Ricontrava una visione (ed una gestione) dei problemi, che restava ancorata agli schemi continuisti sul terreno delle più decisive riforme strutturali e rinviava l'urgenza di un riassetto razionale e di rinnovamento istituzionale della società meridionale. Domandava una politica più ambiziosa, in materia di sviluppo, destinata a superare l'arretratezza del sistema economico, in grado di avviare un processo produttivo e rilanciare il protagonismo economico e commerciale del paese⁷¹, Rilanciava, in particolare, con le cautele suggerite dalle circostanze, l'urgenza di un ripensamento complessivo, in tema di politica pubblica della giustizia, che avrebbe desiderato molto più determinata, al di là del contrasto degli abusi baronali⁷².

Riconosceva il ruolo innovativo della politica culturale degli ultimi Viceré spagnoli (Del Carpio, Benavides) e soprattutto, del Medinaceli, ed il suo coinvolgimento degli intellettuali del ceto civile⁷³. Ricordava la gestione sicura della transizione, seguita al vuoto di potere, prodotto dalla scomparsa di Carlo II⁷⁴, celebrando genericamente la sua amministrazione, senza esporsi eccessivamente sul terreno dell'iniziativa di Macchia e dei suoi sodali, per evitare di entrare in rotta di collisione con il vicereame austriaco⁷⁵.

Ricordava il profilo elevato del protagonista principale di una stagione politica, che aveva saputo mantenere il controllo della situazione, tenendo testa ai congiurati. Dedicava alla sua gestione di una vicenda, ricordata *per allusionem*, soltanto un passaggio diplomaticamente cursorio, che sottintendeva il rilievo e l'approvazione delle scelte di governo compiute. Negava implicitamente il riconoscimento di uno spessore politico ai

⁶⁹ «Potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada nella quale non vi sia qualche convento, e non si ripara ad un così grave e rovinoso abuso, potranno per tal mezzo i monaci a lungo andare giungere a comprarsi l'intera città» (ivi, lib. XXXVIII, cap. V, p. 429).

⁷⁰ «Sì vaste e smisurate ricchezze degli ecclesiastici, le quali sono un'evidente cagione della nostra miseria [...] talché gli stessi riflessivi viaggianti forestieri [...] presagirono che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera città, così nel termine d'un secolo diverranno gli ecclesiastici padroni di tutto il regno» (ivi, Tomo IV, lib. XL, cap. VI, p. 501).

⁷¹ «Né dee reputarsi picciol giovamento quello che si ritrae dal venire ora il nostro regno compreso nelle tregue che si fanno dall'imperio col Turco, e dal commercio al quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri porti con scale franche: ciò che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare» (ivi, lib. XL, cap. VI, p. 485).

⁷² Cfr. il ritratto della politica anti-feudale del Viceré Pietro di Toledo (ivi, Tomo IV, lib. XXXII, cap. II, pp. 47, ss.), la sottolineatura del danno permanente, rappresentato dalla concessione alfonsina del misto e del mero imperio («in decorso di tempo fu veduto quel che ancora oggi si vede, che qualunque benché picciol barone abbia ne' suoi feudi il mero e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del re e danno de' suoi sudditi»), e soprattutto, il rammarico per la mancanza delle condizioni politiche e istituzionali per l'auspicato azzeramento, progettato già all'epoca di Carlo VIII («molto meno ciò è da sperare, che il male è antico, e che senza grandi rivolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto», ivi, Tomo III, lib. XXVI, cap. VII, p. 403).

⁷³ «Favori le lettere e sopra modo i letterati, ragunandogli spesso nel regal palazzo, dove egli con somma attenzione, e compiacimento ascoltava nelle assemblee i loro vari componimenti» (ivi, Tomo IV, lib. XL, cap. III, p. 477).

⁷⁴ Cfr. il passaggio, in cui lo storico dauno ricordava che il Viceré curò «la pubblicazione delle due clausole che diceansi essere estratte dal defunto re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del duca d'Angiò», e aggiungeva che «il Medina imitando l'esempio degli altri re di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza emozione e scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel principe che la Spagna ci aveva dato» (ivi, Tomo IV, lib. XL, cap. VI, p. 483).

⁷⁵ «Nelle tante risoluzioni di cose che accaddero dopo l'acerba e funestissima morte del re Carlo II, fu spettacolo insieme e spettatore di varie mondane vicende» (ivi, Tomo IV, lib. XL, cap. III, p. 480).

protagonisti di un'operazione, esclusa *sic et simpliciter* dalla storia politica ed istituzionale del paese.

Vico, nelle pagine della *Vita*, decise di dimenticare completamente l'episodio della congiura di Macchia, omettendo il conferimento del suo incarico di storico, deputato alla delegittimazione ufficiale dei suoi protagonisti, deliberato dal potere spagnolo. D'altra parte, non avrebbe potuto giustificare nemmeno le autentiche ragioni della mancata concessione del necessario *imprimatur*, e non aveva nessun interesse ad offrire pretesti, per riaprire un dibattito insidioso, che gli poteva essere ritorto contro. Nell'aggiornamento inedito, ricordò soltanto l'incarico di celebrare Giuseppe Capece e Carlo Di Sangro⁷⁶, attraverso l'ordine, impartitogli dal Conte Daun, puntualmente 'certificato', che intendeva ridimensionare il profilo della vicenda ad un mero atto dovuto, imposto dal governo austriaco⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. *Publicum Caroli Sangri & Josephi Capycii Nobilium Neapolitanorum Funus A Carolo Austrio III Hispan. Indiar. & Neap. Rege Indictum et Ab Illustrissimo, Excellentissimoque Viro Wirico Com. De Daun Josephi Caes. Militum Tribuno*, eiusque copiis in Regno Neap. Cum summo imperio Praefecto, et Regni Moderatore Pro-Rege curatum Neap. Typis Felicis Mosca, Anno MDCCVIII. Cfr. G. B. VICO, *Minora. Scritti latini storici e d'occasione*, a cura di G. C. VISCONTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 162-185.

⁷⁷Cfr. la lettera, dell'11 ottobre 1707, in cui il Conte Daun gli chiedeva di redigere i componenti per le iscrizioni («persuaso dello stile pregiato di Vostra Signoria, ho penato di commettere al suo approvato ingegno tale materia, assicurandola che, oltre l'onore che sarà per conseguire in si degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue nobili fatiche», *Vita di se medesimo*, ediz. Fubini, cit., p. 77).